

**Nide Guerrazzi**

# **L'ISOLA DELLE MERAVIGLIE**

**ROMANZO PER BAMBINI**

## **INDICE**

1. Vacanze
2. Fatalità
3. Alla ricerca dell'Isola
4. Qui incomincia l'avventura...
5. La partenza
6. L'Isola delle Meraviglie
7. Sua Maestà il Mostro
8. Il banchetto
9. I quattro senza naso
10. La torre misteriosa
11. Salvatevi
12. La congiura
13. Chi dorme...
14. Come si voleva dimostrare...
15. Tonino Re
16. La perla azzurra
17. La farfalla non vive che un giorno
18. L'ondata
19. Papà Nettuno
20. La morte dell'Isola
21. Il ritorno

## Capitolo I

### VACANZE

— Arriva prima Gelsomina!

— Macché, arriva prima Carlotta.

— Ma no, ti dico.

— Ma sì.

— Guarda ora, viene avanti Filomena. Marianna invece è rimasta a mezza strada.

Le chiocciole salivano pian piano su per il vecchio muro del giardino caldo di sole, e ognuna lasciava dietro di sé una lunga scia lucente.

— Si sbriga, eh, la Filomena! Finisce che arriva prima lei — fece Tonino.

— Aspetta, la rinfresco un po'! — E la Mimma andò a riempire il secchiello nella vasca ed annaffiò con cura la chiocciola che rispondeva al nome di Filomena. Ma la bestia non parve gradire l'attenzione, ché, appena sentì l'acqua fresca, si ritirò nel guscio e non volle più saperne di andare avanti.

— Uff! non arrivano mai — sbuffò Tonino.

— Poverine, — le scusò la Mimma — fanno quel che possono.

Ma il traguardo, un crepaccio nel muro, era ancora lontano e una corsa tra chiocciole, si sa, è una faccenda che va per le lunghe. I due bambini, stanchi di aspettare, se ne andarono in cerca di qualche divertimento che promettesse più emozioni.

S'erano svegliati presto quella mattina. Tanto presto che Luisa s'era messa a borbottare il suo solito ritornello:

— È una fatalità! non si può stare mai tranquilli. Che vi ha preso stamani di svegliarvi a quest'ora? È l'aria della campagna? Dire che in città non si riesce mai a tirarvi giù dal letto!

Ma poi, alquanto rabbonita, li aveva lavati, vestiti e pettinati, e spediti in giardino. Certo, era presto, Luisa non aveva torto. Ma ditemi un po', come si fa a stare a letto il primo giorno di vacanze?

In giardino, a quell'ora non c'era nessuno. La sola persona che incontrarono i due bimbi fu Gippina, volgarmente detta la Geppa. Se ne stava sdraiata al sole, e quando li vide arrivare s'alzò sbadigliando e li accolse con una scodinzolata un po' freddina, come per far loro capire che li trattava gentilmente perché eran ospiti ma che le facce nuove le garbavano poco.

— O Geppa, non mi riconosci? — fece Tonino. — Eppure l'anno scorso eravamo tanto amici!

Ma la Geppa doveva avere la memoria corta. Che diamine! era un anno che non s'eran visti, e per una canina fox-terrier un anno è lungo. Si accontentò dunque di rispondere con una scodinzolata identica alla prima e di seguirli a distanza con aria guardinga e sospettosa.

— Alla grazia che superbia! — fece Tonino offeso. E se ne andò con le mani in tasca senza più curarsi di lei.

Finalmente i bambini trovarono un bel gioco.

Ritti sull'orlo della vasca, s'eran divertiti per un po' con una canna a disturbare le ranocchie, i pesci rossi e altre innocue bestiole che non domandavano di meglio che di essere lasciate in pace. Ma anche di ciò s'erano annoiati, e Tonino allora ebbe una bella idea.

— Guarda quello stupido Musaccio che sputa l'acqua sempre per un verso. Facciamolo sputare un po' da un'altra parte!

— Sì, sì! incoraggiò la Mimma.

Detto fatto, Tonino si levò scarpe e calze e scavalcò la ringhiera della vasca. Ah, che impressione curiosa! La melma del fondo gli si spiacciava sotto i piedi e gli veniva su fra le dita come fosse cosa viva. — Attenzione a non scivolare, perché qui c'è da finire col fondo dei pantaloni su questa specie di marmellata, e allora sentirai Luisa! — Ma. coraggio e avanti.

Siccome ogni sforzo merita ricompensa, come Dio volle Tonino arrivò al centro della vasca dove faceva bella mostra di sé il solito mascherone da fontana. Tonino lo apostrofò con queste poco rispettose parole:

— Ora t'aggiusto io! — e gli schiaffò una mano sul fischiello che aveva in bocca e che gli serviva per meglio sputare. Ma il Musaccio non era persona da farsi mettere i piedi in testa (anzi, le mani in bocca) con tanta disinvoltura. Rispose quindi con uno spruzzo a ventaglio che inondò Tonino da capo a piedi. Questi non si perdé d'animo, gli lanciò in faccia a mo' di sfida:

— Chi la dura la vince! — e, prova e riprova, trovò il sistema. Il mostro, finalmente domato, schizzò di qua, di là, in su, in giù, secondo il volere del suo vincitore. La Mimma intanto ballava sulla riva, gettando acuti strilli di soddisfazione. Ma avevano cantato vittoria troppo presto. Il Musaccio alla fine si risentì e si vendicò in malo modo: lanciò un ultimo spruzzo gagliardo che investì in pieno la Mimma infradiciandola fino alle ossa.

A questo punto culminante arrivò Luisa, muta inesorabile come la Giustizia.

E stette a contemplare il disastro.

Finalmente ritrovò l'uso della lingua:

— Tonino vieni fuori — disse con calma terribile — Guarda come hai conciato questo povero angio! —

Il “povero angiolo” era la Mimma, e a Tonino dunque non restò che prendersi la parte del diavolo, un diavoletto invero molto mogio e mortificato. che in quel momento sembrava più che altro un pulcino uscito allora allora dall’uovo.

## Capitolo II

### FATALITÀ

— È una fatalità! — borbottava Luisa mentre toglieva di dosso alla Mimma il vestito fradicio. — Dio santo, perfino la camicia è da strizzare! E anche tu, Tonino, come ti sei conciato! Basta che volti gli occhi da un’altra parte che subito me ne combinate qualcuna. È proprio una fatalità! Be’, vuol dire che tu, Tonino, stasera andrai a letto senza frutta — concluse.

Molte volte Tonino aveva udito Luisa invocare questa fatalità, e molte punizioni gli erano state inflitte in suo nome. Anche questa volta era arrivata proprio a tempo per mandarlo a letto senza frutta. Invano la Mimma intercedé per lui, spiegando che non era stato Tonino a schizzarla, ma il Musaccio e che, casomai, toccava al Musaccio a stare senza frutta, e non a Tonino. Invano il nonno pregò Luisa di essere buona e di non amareggiare questo primo giorno di vacanze che i nipotini passavano con lui. Luisa fu irremovibile.

— Starei fresca, signor Giovanni, a dargliele tutte vinte! Sapesse quante me ne combinano. Anche quella di stamani!... Basta, è una fatalità.

E anche il nonno dovette star zitto e andarsene con le pive nel sacco.

Che cosa fosse poi questa famosa fatalità, Tonino non lo sapeva. Non voleva domandarlo per non far brutte figure, ma pensava che dovesse certo essere qualche cosa di misterioso e di terribile, visto che anche il nonno, che pure era un uomo capace di farsi rispettare, doveva chinare il capo dinanzi ai suoi decreti.

Non potendo allora sfogarsi altrimenti, fece un disegno così composto: un orologio a pendolo che segnava le sette e mezzo (ora di pranzo), Tonino stesso seduto a tavola e dietro a lui una donna alta e velata (certo doveva essere donna, poiché il suo nome finiva con l’a) che gli portava via di sotto al naso una bella fetta di cocomero. Questo spiritoso quadretto era intitolato “Accidenti alla Fatalità”. Naturalmente Tonino si guardò

bene dal mostrarlo a Luisa e lo ripose nel cassetto dove conservava i tesori.

A questo punto ci si domanderà chi erano Tonino e la Mimma, se avevano un babbo e una mamma e come mai Luisa avesse così ampi poteri.

Tonino e la Mimma avevano rispettivamente nove anni e cinque anni. Erano due bambini pieni di salute, né belli né brutti, né buoni né cattivi, due bambini insomma. Il babbo e la mamma ce li avevano, ma per il momento erano lontani, in cima a un monte a prendere il fresco mentre Tonino e la Mimma erano andati a prendere il sole ed il caldo in riva al mare. Diversità di gusti. Il nonno, padrone della casa, del giardino, della Geppa e del mare, non domandava di meglio che d'avere i due bimbi tutti per sé e di offrir loro queste belle cose. Buono con tutti, i suoi amati nipoti potevan fare di lui quel che volevano, anzi lo "menavan pel naso" diceva la mamma, e forse per questo la brava Luisa era incaricata di raddoppiare di severità.

Passata la burrasca causata dall'incidente del mattino, partirono tutti per il mare. S'imbarcarono nell'automobile del nonno, Tonino, la Mimma, Luisa, la Geppa, la sacca da bagno, i secchielli, le palette, il pane con la marmellata. Dopo qualche minuto scoprirono il mare a una svolta della via. "Vedi, vedi, come luccica!" esclamò la Mimma. La macchina si fermò in pineta e successe un parapiglia fra Tonino, la Mimma e la Geppa che volevano scendere tutti e tre in una volta. Luisa li strigò alla meglio.

— Prima te, Tonino. Attenta, Mimma, a non cascare. Qui, Geppa. Benedetti i cani!

Sole. Luce. Coro di cicale (il rumore del caldo, lo chiamava Tonino). Un sentiero tra i pini; la spiaggia; il mare!

Ogni anno, a ogni ritorno sembrava più grande; più segreto e affascinante. Tonino si ricordava la sua prima impressione, tanto tempo fa, quando era più piccolo della Mimma. Gli sembrava allora un gran pavimento di cristallo risplendente e gli veniva voglia di camminarci sopra. Ma ahimè, che delusione! Altro che camminarci sopra! Ci si sprofondava dentro.... si beveva... E com'era salato! Dopo, il mare era diventato per lui fonte di meraviglia e di stupore. Che cosa nascondeva, il misterioso, sotto la superficie tranquilla, sotto il cristallino splendore? Sassi e sabbia, qui, vicino, tutti lo vedevano. Ma più in là, più in là?

Un bel giorno Tonino si era deciso a chiedere informazioni al nonno. E il nonno gli aveva lungamente descritto i pesci grandi e piccini, di svariatissime forme, i pesci cattivi con due file di denti per meglio divorare, i pesci simpatici e bonaccioni, gli orribili polpi; poi le grandi

foreste d'alghe, i coralli bianchi e rossi, il tesoro delle perle chiuso nelle ostriche.

— E chi è il padrone di tutta questa bella roba? — aveva chiesto Tonino.

— Nessuno. Prima c'era un tale che si chiamava Nettuno, ma ora è passato di moda.

— E dove è andato?

Questo il nonno non lo sapeva.

Il giorno dopo Tonino era tornato alla carica.

— Com'era questo Nettuno?

Il nonno allora, preso da uno scaffale un librone pieno di figure, gli aveva mostrato il ritratto di Nettuno, un uomo alto e forte, con una gran barba, una corona in testa e una specie di immensa forchetta nel pugno poderoso.

— Portava la corona per far vedere che era re.

— Il re del mare! — e Tonino s'era meravigliato in cuor suo che questo signor Nettuno dall'aspetto fiero fosse stato invece tanto sciocco da rinunciare a una così bella carica e a un titolo così onorifico.

— Questo era il tridente — aveva proseguito il nonno indicando la forchetta. — Era il suo scettro, ma forse qualche volta gli sarà anche servito a infilzare i suoi nemici. Aveva poi una numerosa corte. I tritoni, giovanotti burloni e allegri, e le sirene, bellissime donne che al posto delle gambe avevano una coda di pesce; e si pettinavano i lunghi capelli cantando delle canzoni così dolci che il cuore si struggeva in petto a chi le ascoltava. Sua Maestà Nettuno aveva anche dei magnifici palazzi sotto il mare e delle ben fornite scuderie: tanti cavalli bianchi, con le criniere bianche, fatte di spuma. Pensa, Tonino, che spettacolo doveva essere — e il nonno si entusiasmava anche lui — quando Nettuno andava a spasso sul suo cocchio di madreperla tirato da quei bei cavalli candidi, seguito da una frotta di delfini e di tritoni schiamazzanti. E lui, fiero e impettito, con la barba al vento e il tridente in mano, come per dire: “Sono Io!” Era gran gente simpatica; peccato che non ci siano più! — aveva concluso con un sospiro di rimpianto. E su questo, Tonino era perfettamente d'accordo con lui.

### **Capitolo III**

#### **ALLA RICERCA DELL'ISOLA**

La Mimma era occupatissima. Aveva costruito un bel giardino sulla spiaggia, con i viali, le aiuole, la vasca. L'aveva rinchiuso con un muro di sabbia, ci aveva piantato delle alghe secche, e ora lo annaffiava con l'acqua di mare. Tonino l'aiutava condiscendente. Un po' più in là, la Geppa si affannava a scavare una buca nella rena.

— Guarda chi c'è! — fece a un tratto la Mimma, e Tonino alzando gli occhi vide l'amico Roberto che veniva a gran passi verso di loro. Gli corse incontro e si strinsero calorosamente la mano.

— Come stai Tonino? Come sei cresciuto! E la signorina?

La Mimma, così interpellata, salutò anche lei molto cordialmente.

— Volete venire in barca? — chiese allora Roberto. Domanda oziosa quanto quella classica per invitare la lepre a correre: la risposta già si sa.

Tonino si arrampicò in barca per primo, poi venne la Luisa; ma la Mimma aveva bisogno di aiuto.

— Patata — la qualificò Tonino, mentre Roberto la depositava con delicatezza nella barca.

Questa era un bel gozzo da pesca, forte e ben costruito, capace di sfidare le mareggiate; e ne portava i segni sulle vele rappezzate e sui fianchi stinti.

Tonino, già installato sulla panchina di mezzo con la Geppa, osservava Roberto issare le vele, salpar l'ancora, tesare le scotte; seguiva i movimenti esatti di quelle mani nodose con infinita ammirazione.

— Palmirooo! Licurgooo! Datemi una mano! — gridò Roberto a due pescatori che accomodavano le reti là vicino.

Palmiro e Licurgo, detto Mangiabodde, si mossero alacramente.

— Buon giorno, signorini; ben tornati; buona passeggiata. — E dettero al gozzo una spinta gagliarda. Il gozzo, così incoraggiato, prese subito il vento e si allontanò rapidamente dalla riva.

La Mimma, a prua, col mento sul bordo, ascoltava l'acqua chiacchierare con la chiglia, e Tonino, felice, respirava a pieni polmoni la brezza, il sole e la poesia di quella perfetta mattinata di luglio.

Tonino aveva molto rispetto per Roberto. Ammirava i suoi baffi, i suoi muscoli, la sua maestria nella difficile arte di navigare; e soprattutto il suo colorito di bronzo. Per quanto egli passasse le lunghe ore al sole, anche a rischio di buscarsi, a dir poco, un mal di capo, mai era riuscito a diventar così nero, e quella pelle color cioccolata lo riempiva d'invidia.

Un buon compagno, inoltre, era Roberto. Sempre pronto a seguire Tonino nei voli della sua fantasia, e a prendere parte ai suoi giochi.

— Ecco, Roberto — diceva Tonino — questa è una grande nave con molte vele. Si chiama l'"Albàtros". Tu sei il capitano, io sono la ciurma, e si fa un viaggio lungo. lungo.

— E io chi sono? — chiese la Mimma.

— Sei il mozzo.

— Troppa fatica per una signorina — obbiettò Roberto.

— Allora il cuoco. Ci farai la minestra con l'aglio e col pepe — concluse Tonino, sembrandogli questo un cibo degno di vecchi lupi di mare. La Geppa intanto s'era avvicinata per sentire di che si trattava.

— Anche la Geppa fa qualcosa — disse la Mimma interpretando i suoi desideri.

— Ti aiuta a lavare i piatti. Oppure no. È il gatto di bordo, e ammazza i topi grandi così.

La Geppa, promossa da sguattero a gatto di bordo, ringraziò con una scodinzolata. Ammazza i topi era un'occupazione di suo gusto, e mentre li aspettava ammazzò una pulce, tanto per mostrare la sua buona volontà. Rimaneva la Luisa. Tonino, la Mimma e Roberto si riunirono a poppa e tennero consiglio sottovoce.

— Che cosa le facciamo fare? — chiese Roberto; ma Tonino era a corto di idee. Tutti i posti importanti erano già assegnati. Non rimaneva che quello di "mascotte" o portafortuna. Tonino dette una sbirciata alla Luisa che se ne stava sulla panchina, muta e impassibile, con la calza in mano. No, il posto di mascotte non era adatto per lei.

— Farà da zavorra — disse Tonino; e aggiunse: — Però è inutile che glielo diciamo.

— Equipaggio, al tuo posto! — ordinò il capitano con voce stentorea. — Molla la scotta. Si vira di bordo.

L'equipaggio eseguì. Scotta, drizza, orza, poggia, virata, ecc., tutte queste parole difficili non avevan più misteri per Tonino. Già da molto tempo era allievo del suo prode capitano, allievo attento e appassionato. Finita la manovra: — Pst! Tonino, vieni qua — fece Roberto. — Potresti dirmi in confidenza, dove si va? Mi pare che dovrei saperlo, visto che sono il capitano.

— Si va a scoprire un'isola — rispose Tonino.

— Che isola?

— L'Isola delle Meraviglie.

Molti e lunghi viaggi fece la gloriosa nave "Albàtros" in quel dorato mese di luglio. Molte e terribili avventure le capitano mentre navigava pei mari alla ricerca dell'Isola. Una volta furono assaliti dai corsari che respinsero dopo un'accanita battaglia. Un'altra volta furono buttati dalla tempesta su di una costa abitata dai cannibali e corsero il rischio di finire in pentola. Un'altra volta ancora un colpo di mare portò via tutta la provvista di aglio e pepe e, non sapendo più con che condire la minestra, corsero il rischio di morir di fame.

Ma l'Albàtros uscì sempre con onore da queste difficili prove, grazie al valore del suo capitano e alle risorse del suo equipaggio.

Però, questa benedetta Isola delle Meraviglie non si trovava mai.

## Capitolo IV

### QUI INCOMINCIA L'AVVENTURA

Le giornate si seguivano, limpide e serene. Passò il luglio.

Il primo agosto arrivò imbronciato.

Fin dalla mattina i nuvoloni neri si accavallavano nel cielo. Lampeggiava in distanza, e di tanto in tanto si udiva il sordo borbottio del tuono fra l'ovatta delle nuvole. Si preparava, insomma, un temporale coi fiocchi.

Tutti erano di cattivo umore quella mattina; e la Geppa girava disperata, col naso in terra e la coda bassa, e si nascondeva sotto i divani e sotto i letti.

Finalmente, con uno schianto, il temporale scoppiò, e cadde la pioggia agostana, cadde per ore ed ore, monotona e pesante.

I due bimbi, col naso schiacciato contro i vetri della finestra, guardavano l'acqua filare le sue lunghe fila, interminabilmente. Alla fine si annoiarono.

Andarono in cerca della Geppa, perché annoiarsi in tre è sempre più sopportabile che annoiarsi in due.

— Le sarà passata la paura, ormai.

Difatti la trovarono nella biblioteca del nonno, dove li accolse con aria eccessivamente cordiale e disinvolta.

— Ne deve aver fatta qualcuna delle sue — osservò Tonino che la sapeva lunga. — Ah, era sul divano. Ma allora, sora Geppa, si accomodi pure. Non abbia paura, non lo dirò a nessuno.

Erano una debolezza della Geppa i divani e le poltrone; morbidi paradisi per i sonni pomeridiani. Paradisi, ahimè, proibiti ché il nonno alle sue poltrone ci teneva, e in quanto poi alla cameriera, la vista delle zampette polverose o fangose della Geppa su quelle belle stoffe, le dava l'urto di nervi.

— Ogni cosa a suo posto — diceva e badava a inculcarle questa massima a suon di scapaccioni ogni qualvolta la coglieva in flagrante. La Geppa aveva dunque concluso che i divani eran gioie da gustarsi in

segreto; e quando udiva avvicinarsi un passo, lesta saltava giù e prendeva un'aria disinvolta e innocente come se quella poltrona fosse un oggetto che non la riguardasse affatto. Ma non pensava che il diavolo fa le pentole senza i coperchi e che sui morbidi cuscini rimaneva una nitida impronta. Se la cameriera non era una fine osservatrice, Tonino invece vedeva molte cose. Aveva presto scoperto i sotterfugi della Geppa ma, forse per entrare maggiormente nelle sue grazie, le aveva fatto capire che da lui e dalla Mimma non avrebbe avuto nulla da temere.

Il pomeriggio si trascinava, noioso e interminabile. La Geppa s'era di nuovo accoccolata sulla poltrona con l'aria di chi vuol essere lasciato in pace. E intanto pioveva, pioveva...

Tonino, girando gli occhi attorno, scorse un Musaccio che lo guardava da uno angolo oscuro. Sembrava quasi lo prendesse in giro.

Si avvicinò cautamente.

Era un viso baffuto scolpito su di un monumentale cassettone antico che egli aveva molte volte visto senza mai osservare da vicino.

— Guarda, Mimma, il Musaccio della vasca!

Difatti gli somigliava come un fratello. Aveva soltanto la bocca più aperta come se sbadigliasse anche lui per la noia di quella giornata piovosa.

— Sembra che stia affacciato alla finestra.

— Già, alla finestra del quarto piano.

— Sicuro. Vedi, questo è il suo palazzo. Sembra un cassettone, invece no.

— Invece è un palazzo?

— Sì, a quattro piani. Ogni cassetto è un piano. E lui se ne sta alla finestra.

— Guarda piovere.

— No, guarda noi. E come ci guarda brutto!

— Brrrutto! — E la Mimma gli fece una boccaccia.

— Stai ferma! se poi si arrabbia... Già ce l'ha con noi per quella volta della vasca.

— E cosa mi fa se si arrabbia?

— Ti mangia. Oppure ti fa prendere dai suoi schiavi e ti fa sculacciare — aggiunse Tonino, per mitigare la pena.

Ma la Mimma era preoccupata.

— Che cosa sono gli stiavi? — domandò.

— I servi. Sono quei brutti musci senza naso — e Tonino indicò delle teste consumate dal tempo che stavano a due a due sui cassettei scolpiti.

Otto erano in, tutto. La Mimma li guardò da vicino per vedere se eran gente da eseguire simili ordini. Ma questo esame la rassicurò ben poco.

Eran dei brutti ceffi quegli otto; baffuti e arcigni; e quattro di loro erano senza naso.

— Guarda guarda, Mimma, le sirene! Queste qui dalle parti, con la coda invece delle gambe. — e Tonino ripeté alla Mimma i racconti del nonno.

C'erano inoltre due figure laterali che al bambino dettero molto a pensare. Quella a destra era una donna con un vestito a pieghe e un bel visino ovale. Teneva in mano un cestino ritorto pieno di fiori e frutta. L'altra, quella a sinistra, era più maestosa, più severa. Il suo cestino era vuoto e, a quel modo, faceva un po' l'effetto di un punto interrogativo a capo all'ingiù. Il viso non ce l'aveva, cancellato forse dagli anni.

— Che siano le mogli del Musaccio? — fantasticava Tonino. — Quella lì è bella, e dev'essere anche buona. E quell'altra? Ah, ma quell'altra è di certo Madama Fatalità!

— Madama Taità — fece eco la Mimma, confondendola forse con una certa Madama Taitù di negra memoria.

Somigliava davvero, questa madama Taità, a quella immaginata da Tonino. Se non che questa si era tolta il velo; ma era pur sempre la misteriosa e la terribile, e più che mai si nascondeva dietro il suo viso spento e le sue sembianze cancellate.

Ormai scendeva la sera.

Le ombre si addensavano negli angoli. I bimbi, rannicchiati sul divano accanto al palazzo del Mostro, seguitavano a fantasticare...

— Senti, Tonino diceva la Mimma — perché gli stiavi, quei quattro lì, sono senza naso?

— Avranno fatto qualche disobbedienza. Allora il Musaccio ha tagliato il naso a tutti e quattro.

— Peggio! molto peggio! — fece qualcuno dall'angolo.

— Chi c'è?! — Tonino saltò su tutto spaurito — Sciocca, Mimma, a farmi paura così! Tanto non mi spavento mica, sai. — E si rimise a sedere, seccato, in cuor suo, di aver fatto quella brutta figura.

— Ma io... — protestò la Mimma.

— Ho detto "peggio" — ripeté la strana voce.

Questa volta non c'era dubbio, la Mimma non era stata. Del resto la voce veniva dalla parte del cassetto.

Tonino e la Mimma si presero per mano per darsi coraggio a vicenda e si avvicinarono pian piano al palazzo del Musaccio.

— Sono stato io, a dire "peggio" — spiegò la voce.

— E tu chi sei? — chiese Tonino con una certa tremarella.

— È lo stiavo — sussurrò la Mimma all'orecchio di Tonino — Guarda, quello lì.

— Scusi, signor schiavo, non sapevo che era lei — disse cortesemente Tonino, un po' rassicurato — diceva dunque?

— Dicevo che il naso non ce l'ha tagliato — spiegò lo schiavo.

— Chi?

— Chi? ma il Mostro, si capisce. O non parlavi di lui?

— Ah già, lo dicevo dianzi alla Mimma.

— Dicevo dunque che il naso non ce l'ha tagliato. Ha fatto peggio.

— E com'è andata?

— Non solo è andata, ma va, e sempre anderà!

— Che gli manchi un venerdì — pensò Tonino. Ma ormai la paura gli era passata del tutto e questa conversazione lo interessava molto. A costo di passar da stupido, seguì a domandare:

— Che cosa va?

— La faccenda, s'intende

— E come va?

— Va così. Che io e quei tre lì — indicando i compagni — siamo gialli.

— Gialli?

— Gialli, abbiamo la pelle gialla. Al paese nostro siamo tutti così.

— Già, è vero — assentì Tonino, che invece non ne sapeva nulla.

— E allora — continuò lo schiavo — il Mostro, vedendoci, pensò che fossimo di cera.

— Che idea!

— E si disse: "Se quelli son di cera son quel che mi ci vuole". Detto fatto ci rapì e ci portò nell'Isola.

— Che Isola?

— Se m'interrompi tutti i momenti, non dico più nulla!

— Oh, scusi, non lo farò più. Diceva?

— Dicevo dunque — riprese lo schiavo rabbonito — che ci portò nell'Isola e ci mise a lucidare i pavimenti nel suo palazzo. Già, col naso. Col Naso — ripeté indignato. — E sono anni. E ancora dura. E sarà sempre così. — concluse scoraggiato mentre due grossi lucciconi gli colavano sui baffi.

— Eh, certo, — fece Tonino — lustra, lustra, quel povero naso....

— Era tanto bello! — E qui il povero schiavo scoppiò in un diretto pianto al ricordo del suo naso perduto per sempre.

Tonino rimase un po' male. Non aveva mai visto un uomo con tanto di baffi piangere così. Lo consolò alla meglio.

Lo schiavo allora tirò fuori una mano (o dove le teneva le mani prima? si domandò il ragazzo perplesso), tirò fuori anche un fazzoletto a quadratoni gialli e rossi, si asciugò le lagrime, e si soffiò a trombetta quel

po' di naso che gli era rimasto. Ma Tonino voleva fargli una domanda che gli stava molto a cuore. Aspettò che si fosse rimesso dalla sua emozione, e poi gli chiese:

— Mi dica un po', che isola sarebbe quella dove sta il Mostro?

— È l'Isola delle Meraviglie.

— Ma davvero? E noi che l'abbiamo cercata tanto! Sicché lei ci sta di casa proprio, nell'isola delle Meraviglie?

— Eh, già. Io, per conto mio, me ne tornerei più volentieri al mio paese, ma il Mostro non vuole.

— E mi dica, è molto lontana quest'isola delle Meraviglie? Ci si può andare? Sa, noi l'abbiamo cercata tanto, in su e in giù, da tutte le parti, ma non l'abbiamo mai trovata. E mi dica, è bella? è grande?

Queste domande Tonino le aveva buttate fuori tutte d'un fiato.

— Piano, piano — fece lo schiavo. — Un po' per volta. L'isola delle Meraviglie non l'avete mai trovata per una ragione semplicissima: che l'avete sempre cercata di giorno. Invece bisogna andarci di notte, in una notte oscura, senza luna. L'Isola dicono sia molto bella, ma io non me ne sono mai accorto. Capirai, sto sempre col naso per terra!

— E sicché ci si potrebbe andare?

— Altro che! anche stanotte. Giusto, è così coperto il cielo che la luna non c'è di certo.

— Come ci si va? Ci vorrà una barca.

— Sicuro. Ma aspetta un po'. Vado a sentire gli altri e torno subito.

Ciò detto, sparì nell'interno del palazzo.

## Capitolo V

### LA PARTENZA

Tonino e la Mimma aspettarono pazientemente il suo ritorno. Dopo un po' lo schiavo ricomparve conducendo con sé i suoi tre compagni, tre brutti ceffi come lui.

— Questi sono i miei colleghi — disse — Pak, Pik e Puk. Io mi chiamo Pok — soggiunse. — E questi — voltandosi ai colleghi — sono i due ragazzini che vogliono andare all'Isola. A proposito — voltandosi di nuovo a Tonino — come vi chiamate?

— Io mi chiamo Tonino, e questa è la Mimma, mia sorella. Ah, e questa è la Geppa, che vorrà certo venire anche lei. Geppa, vieni qua!

La Geppa aprì gli occhi, sbadigliò, si stirò, e finalmente venne a sentire di che si trattava.

— Geppa, vuoi venire all'Isola delle Meraviglie?

La Geppa, invece di scondinzolare come il solito e rispondere con gli occhi, questa volta rispose con la bocca.

— Eh, altro! — disse — non mi par vero!

— Allora senti: questi signori sarebbero disposti a portarci fin là. E si partirebbe stanotte.

— Abbiamo già combinato tutto — disse Pak.

— Possiamo partire — disse Pik.

— Non ci manca che la barca — disse Pok.

— Dove possiamo trovarla? — chiese Puk.

— Oh, in quanto a questo — rispose Tonino — c'è l'Albàtros. Ma bisogna andare a chiamare Roberto.

— Macché Roberto! — fece Puk. — Figurarsi! Bisognerebbe cercarlo...

— Trovarlo... — disse Pok.

— Svegliarlo... — disse Pik.

— E convincerlo. — concluse Pak. — Pensa un po' quanto tempo si perde.

— Ma non possiamo portargli via la barca così senza dirgli nulla — obiettò Tonino.

— Gliela riporteremo domattina — fece Pik per calmare i suoi scrupoli.

— Non gliela rubiamo mica — fece Puk.

— Gliela prendiamo in prestito così, per qualche ora — disse Pak.

— E poi chissà se verrebbe — aggiunse Pok. — Sai, le persone grandi non si sa mai come la pensino.

Tonino non ebbe più nulla da ridire.

— Va bene — concluse — allora andiamo. Quando uscirono di casa era già notte. Non pioveva più. Gli alberi sgocciolavano e il terreno bagnato faceva cic-ciac sotto i loro passi. Non si vedeva una stella.

Arrivarono al mare. Era calmo come un olio. L'Albàtros era ormeggiata insieme ad altre barche e il suo bruno profilo si distingueva appena nell'ombra fitta, ma Tonino la riconobbe subito.

Vi salirono uno appresso all'altro, lui, la Mimma, la Geppa e i quattro schiavi.

— Come si fa? — chiese Tonino — non c'è un filo di vento.

— Si va a remi — rispose Puk.

— Un paio ci sono — disse Pak.

— Ma un paio non basta — obiettò Pok.

— Un altro paio lo prenderemo in prestito — disse Pik.

Così fecero. Trovarono il secondo paio di remi in una barca lì vicino e se ne appropriarono senza tanti complimenti. I due bimbi e la Geppa si installarono a prua. i quattro schiavi presero un remo per uno. E partirono.

La traversata durò ore e ore. Tutta la notte.

La prima a addormentarsi fu la Geppa; poi la Mimma. Tonino invece voleva stare sveglio. Seguiva i movimenti ritmici dei quattro vogatori, e si spenzolava dalla arca per vedere le fosforescenze che brillavano un attimo alla superficie dell'acqua e poi si spegnevano. Dopo un po' dovette darsi qualche pizzicotto per aiutarsi a tener gli occhi aperti. E finalmente anche lui si addormentò.

La barca filava sulle acque tranquille. Il movimento leggero cullava il sonno dei bambini, mentre i quattro misteriosi personaggi vogavano instancabilmente nella notte senza stelle.

Quando Tonino si svegliò, era l'alba. Le nuvole erano sparite, il cielo era limpido, il sole si alzava gloriosamente sull'orizzonte chiarissimo.

E arrivarono all'Isola delle Meraviglie.

## Capitolo VI

### L'ISOLA DELLE MERAVIGLIE

Approdarono in una piccola baia. Appena scesi a terra, i bimbi si guardarono attorno incantati. Era un paesaggio di sogno.

Il mare lì era azzurro d'un azzurro mai visto. La rena sulla spiaggia era fine e dorata, soffice come la sabbia ghiaietta per terra, verde rossa viola, di tutti i colori e luccicava al sole come una raccolta di pietre preziose. La riva al di là della spiaggia, coperta di meravigliosi fiori, mandava ai due bimbi il suo saluto profumato.

— Che bellezza! che bellezza!

Quando si furono riavuti dalla loro ammirazione, si volsero ai quattro schiavi.

— Mi dica un po' — chiese Tonino a Puk — il Mostro dove sta?

— Eh, che furia! — rispose quegli — non dubitare, lo vedrai.

— Anzi, penserà lui stesso a venirti incontro — disse Pik, e Pok soggiunse:

— È sempre contento di avere ospiti.

— Allora dev'essere una persona gentile — osservò Tonino. — Cosa credi, — e si avvicinò confidenzialmente a Pok — cosa credi, ce l'offrirà un caffè e latte?

— Eccome se ve l'offrirà! Altro che un caffè e latte vi offrirà!

— Ma! io m'accontenterei anche di quello. E, in attesa delle leccornie che gli avrebbe offerto il Mostro, si strinse di un paio di buchi la cintola dei pantaloni.

Ma ecco, in lontananza, risuonare uno squillo argentino.

— Questa è Sua Maestà che si avvanza — disse Pik.

— Ti viene incontro — disse Pok.

— E come lo sa che siamo arrivati? — chiese Tonino.

— Lo avrà avvertito la sentinella Nord — rispose Puk.

— La sentinella Nord?

— Sì, ne tiene quattro, di sentinelle, ai quattro punti cardinali dell'Isola. Nord, Sud, Est, Ovest. E queste sentinelle lo avvertono di quanto accade: chi parte, chi arriva, chi passa, e via di seguito.

Un altro squillo, questa volta più vicino. Poi un terzo squillo, proprio dietro la svolta della via che girava attorno alla collina fiorita. E apparve il corteo.

Prima veniva un bel giovanotto vestito di rosso che portava una grande lancia terminante in alto a forma di cucchiaino.

— Chi è quello lì? — chiese Tonino a Puk.

— È il Portainsegne di Sua Maestà — rispose Puk.

Poi veniva un altro giovanotto vestito di giallo che portava a tracolla una trombetta d'argento.

— Il Trombettiere di Sua Maestà — spiegò Puk.

Veniva quindi un uomo alto e pieno di muscoli, una specie di lottatore da circo, che portava un immenso libro aperto sulle braccia distese.

— Il portatore di Oggetti Pesi di Sua Maestà — seguiva a spiegare Puk.

Era subito seguito da un omino piccolo e magro che portava in mano una penna d'oca.

— Il Portatore di Oggetti Leggeri di Sua Maestà. Gli teneva dietro un negro, nero come l'inchiostro, che non portava nulla.

— Il Calamaio di Sua Maestà.

E finalmente apparve un immenso palanchino sostenuto a spalla da otto schiavi. Era tutto dorato, con grandi tende porporine. Le tende erano chiuse.

— Il Palanchino di Sua Maestà — annunziò Puk, e cadde in ginocchio con la fronte a terra mentre Pak, Pik e Pok seguivano subito il suo esempio.

Il piccolo corteo sfilò davanti agli occhi meravigliati dei bambini. Come il Palanchino fu arrivato proprio davanti a loro, tutti si fermarono e gli otto schiavi portatori deposero il loro carico. Ciò fatto si prostrarono con la fronte per terra, precisamente come avevano fatto Pak, Pik, Pok e Puk. Allora una mano pelosa aprì la tenda porporina e, mollemente adagiato sui morbidi cuscini, apparve Sua Maestà il Mostro!

Era proprio quello della vasca e del cassettone. La stessa faccia larga e un po' schiacciata, la stessa bocca immensa, gli stessi baffoni spioventi; solo che era di proporzioni formidabili: alto e grosso, con due grandi mani pelose che parevano quelle dell'Orco della favola.

In compenso, però, aveva una pancetta padronale da persona a cui piacciono la buona tavola e le allegre risate: una pancia insomma rassicurante.

— Salve! — disse — ospiti dell'Isola delle Meraviglie! — e sorrise, d'un largo sorriso bonaccione che andava perfettamente d'accordo con la pancia.

Alla vista di quel sorriso, Tonino si sentì del tutto tranquillizzato; ché a dire il vero, aveva avuto qualche dubbio sull'accoglienza del Mostro per via di quel famoso fatto della vasca.

— Forse non ci ha riconosciuti — disse fra sé e sé — o forse se n'è già dimenticato. — A ogni modo pensò bene di non ricordargli il precedente incontro, anzi di far finta di vederlo allora per la prima volta.

— Salve, Maestà! — rispose, inchinandosi. — Siamo lieti di essere giunti all'Isola delle Meraviglie e di fare la Sua conoscenza. E La ringraziamo di cuore di accoglierci con tanta cortesia. Saluta, Mimma! — le disse sottovoce.

La Mimma fece una bella riverenza e la Geppa la imitò.

Il Mostro parve assai soddisfatto del discorso e degli inchini.

— Ora — disse — dovete farmi un piacere. Dovete firmare in questo libro. Data e tutto.

— Certo, Maestà.

— È il libro degli Ospiti. Sai — continuò bonario — tutti quelli che approdano qui sono ospiti miei, e a me fa piacere conservarne un ricordo. Pst! vieni qua, tu. — E il Mostro fece un cenno al Portatore di Oggetti Pesi che arrivò di corsa e gli s'inginocchiò davanti. — Se guardi un po' tra queste firme — voltandosi nuovamente a Tonino — troverai certamente qualche persona di tua conoscenza. Ce ne sono qualche migliaio — aggiunse, noncurante.

Tonino si divertì un poco a sfogliare il gran libro che l'omaccione reggeva davanti a lui. C'era, difatti, un numero sterminato di firme, tutte con relativa data scritta sotto. Una delle prime era quella di un certo Ulisse di cui egli aveva qualche volta sentito parlare. Tra l'altre c'era anche quella di Cristoforo Colombo.

— Uh, guarda, Mimma, quello che ha scoperto l'America!

— Lo conosci? — chiese il Mostro.

— Proprio personalmente, no — dovette confessare Tonino — ma di nome tutti lo conoscono.

— Sicché, l'ha scoperta? Quando venne qui me ne parlò tanto, di questa famosa America, e mi disse che, giusto, la stava cercando.

— Sì, dicono che l'abbia trovata.

— Ah, mi fa piacere per lui. Ci teneva tanto, poveretto. Ma ora firmate e poi andiamo a far colazione.

A queste parole Tonino si affrettò a prendere la penna d'oca che gli porgeva il Portatore degli Oggetti Leggeri.

— L'inchiostro dov'è? — domandò.

— Qua il Calamaio! — ordinò il Mostro; e il Negro si fece avanti e si mise anche lui in ginocchio davanti a Tonino, spalancando la bocca a dismisura.

Ma Tonino non sapeva dove intingere. Guardava di qua e di là ma calamai non ne vedeva. Alla fine capì. E con la massima disinvoltura, come non avesse mai fatto altrimenti in vita sua, intinse la penna nella larga bocca spalancata del negro. E firmò: Tonino, 2 agosto.

La Mimma e la Geppa, non sapendo scrivere, fecero due crocette una accanto all'altra. Mentre la Mimma firmava, il Mostro la guardava con benevolenza.

— Questa è tua sorella? — chiese a Tonino.

— Sì, Maestà.

— E questa cos'è? — fece, squadrando da capo a piedi la Geppa mentre avanzava per fare anche lei la sua brava crocetta sul libro.

— Questa è la Geppa.

— Sì, sì, ma che COSA è?

— È un cane.

— Ah, un cane! Mai visti simili animali. Carina, però, molto carina. — E tirò fuori un occhiale per meglio esaminarla. — Molto carina — ripeté con compiacenza.

La Geppa, a sentirsi fare questi complimenti, si alzò ritta sulle zampette di dietro, lanciò un'occhiata assassina, e si mise a camminare con la mano sul fianco come una ballerina spagnola. Quando ebbe firmato il Mostro le staccò gli occhi da dosso quasi a malincuore e, volgendosi ai bimbi:

— E ora — disse — andiamo a casa.

I due bambini invitati con la Geppa a sedersi nel palanchino, non se lo fecero dir due volte.

— Al palazzo! — ordinò il Mostro, e tirò la tenda con gran dispiacere di Tonino che voleva vedere il paesaggio.

— Sai, lo faccio per il sole — spiegò. — Ho la carnagione tanto delicata.

Il palanchino oscillò violentemente mentre i portatori se lo issavano sulle spalle. Il corteo si formò di nuovo come prima, con l'aggiunta, adesso, di Pak, Pik, Pok e Puk, e partì alla volta del Palazzo Reale.

## Capitolo VII

### SUA MAESTÀ IL MOSTRO

Dopo un tragitto di una decina di minuti i portatori si fermarono e con un altro scossone deposero il palanchino a terra. Stessa cerimonia, stessa genuflessione, mentre il Mostro apriva la tenda e scendeva seguito dai suoi ospiti.

Davanti a loro sorgeva un immenso palazzo tutto di marmo rosso.

Era a quattro piani, e ogni piano era marcato da un fregio scolpito. Come linea e come architettura era identico al cassettone che stava nello studio del nonno.

Tonino trovò la cosa molto naturale; tanto che si voltò in su a cercar con gli occhi la finestra alla quale (nello studio) il Mostro stava abitualmente affacciato. Difatti al quarto piano c'era una bella loggia con due colonne, una specie di terrazza coperta.

— Cosa guardi? — domandò il Mostro — la mia loggetta? Bella, vero? Ci sto la sera, a prendere il fresco. Dopo ti ci condurrò. Di lassù si gode un panorama meraviglioso.

La Mimma, intanto ammirava i giardini del palazzo. Erano davvero grandiosi. E che fiori! Ma il Mostro la chiamò.

— Andiamo, andiamo, che questa brezza mattutina fa venire l'appetito!

Questo fatto Tonino l'aveva constatato da un pezzo e con molto entusiasmo lui, la Mimma e la Geppa seguirono il Mostro dentro il monumentale portone del palazzo e su per un grandioso scalone dove, su ogni gradino, schiavi d'ogni colore si prosternavano. Giunti che furono al

primo piano, il Mostro li condusse in una grande sala drappeggiata di porpora in mezzo alla quale stava una bella tavola di marmo bianco.

— Questa è la mia saletta da pranzo intima, — spiegò — quella dove faccio colazione la mattina. Accomodatevi, accomodatevi pure.

— Se tanto mi dà tanto — fece fra sé e sé Tonino — per caffè e latte ci darà un bue infilzato allo spiedo.

Invece no. Il Mostro era un buongustaio, non che un delicato ghiottone. Sedutisi a tavola, i bimbi si trovarono davanti, servite in cristalli e porcellane finissime, tutte le più squisite leccornie che gola di bimbo possa desiderare: miele, banane, fragole, marmellata, pasticcini; e cioccolata fumante e fresco latte di cocco. Erano serviti da un maggiordomo inappuntabile e da quattro schiavi vestiti di bianco che si muovevano per la sala muti e silenziosi.

La Geppa in questa occasione si portò malissimo.

— Si vede che non è mai stata a tavola — pensava Tonino mentre la guardava con la coda dell'occhio ingoiare avidamente i pasticcini alla crema e mettersi il coltello in bocca; e arrossiva in cuor suo per lei. Ma il Mostro si accorse delle sue sbirciate e indovinò quanto gli passava pel cervello.

— Lasciala fare, poverina — disse con un buon sorriso. E per distrarlo cominciò a parlare del più e del meno. Domandò se avevano fatto buon viaggio, a che ora erano partiti, e così via. Cose che si dicono quando non si ha nulla da dire. Quando ebbero tutti finito di mangiare si alzò da tavola.

— Ora — disse — andiamo a fare un giretto.

I grandi giardini profumati scendevano a terrazze giù per la collina dove si ergeva il maestoso palazzo rosso. Di terrazza in terrazza, giù per un'ampia scalinata di marmo, si arrivava fino al mare che amorosamente lambiva l'ultimo gradino. Dappertutto statue, fontane, strane piante esotiche, e fiori, fiori, fiori. Rose, giunchiglie, gerani, fiori di tutte le specie, immensi, di tutti i colori e di tutte le forme.

Prima il Mostro condusse i bambini a visitare le scuderie. Tonino sgranò gli occhi a vederle. Infatti, più che scuderie sembravano uno stabilimento da bagni e quale non fu la loro meraviglia nel vedere, invece di cavalli come si aspettavano, degli immensi animali grotteschi e pesanti che nuotavano nelle larghe vasche.

— Ma questi sono ippopotami! — esclamò Tonino che ne aveva visti al giardino zoologico.

— Già, sono ippopotami, — disse il Mostro, come fosse la cosa più naturale del mondo attaccare una simile bestia a un carrozzino. — E

questo — indicandone uno più grosso degli altri — è Tirmut, la mia cavalcatura di guerra.

Ora — aggiunse — immagino vorrete vedere un po' l'Isola.

Fece avanzare il palanchino e vi salirono di nuovo tutti e quattro, senonché questa volta le tende rimasero aperte e il Mostro provvide a ripararsi la carnagione con un parasole di seta azzurra. Scesero il colle e andarono a visitare anzitutto il porto e la città.

Un bel porto, era: una grande rada naturale protetta da un molo di scogli e pieno di ben costruiti velieri: la città era piccola ma ben tenuta: belle case, belle piazze, bei viali fiancheggiati da platani, una cittadina, insomma, come se ne vedono tante.

Poca gente girava per le strade e quasi tutti donne e ragazzi. I rari uomini che s'incontravano, colpivano Tonino per il loro aspetto: facce abbronzate, cupe, occhi malvagi e risoluti nell'ombra dei cappellacci che portavan sulle ventitré con aria spavalda, mentre le mani nodose poggiavano sui coltelli infilati nelle cinte.

— Sono pescatori? — chiese il ragazzo che s'informava di tutto.

— Qualche volta vanno anche a pescare — rispose il Mostro.

— E come vivono? che mestieri fanno?

Questa volta il Mostro parve non gradire molto la domanda.

— Ma, sai... vanno per mare... — rispose, visibilmente imbarazzato, e Tonino, pur non avendo capito nulla, giudicò prudente non insistere.

Una bella passeggiata fecero per l'Isola. Su per sentieri fioriti, per le dolci colline, giù nelle piccole baie azzurre. Dappertutto la verde e folta vegetazione indicava una terra ricca e feconda.

— Chissà perché non la coltivano — pensava Tonino, figlio e nipote di agricoltori. — Che grano ci verrebbe, e che vigne! — Ma visto che era un argomento delicato, si tenne le sue osservazioni per sé.

Arrivati a un bivio i portatori s'erano soffermati, incerti se prendere a destra o a sinistra.

— A destra, a destra. per Bacco! — urlò furibondo il Mostro. Ma si ricompose subito e, nuovamente calmo e bonario:

— A sinistra non c'è nulla da vedere — disse ai bambini, come per spiegare e scusare l'improvvisa sfuriata, mentre il palanchino volgeva a destra e riprendeva il cammino.

Per la strada fecero uno strano incontro.

Guarda, Tonino! — La Mimma lo tirò per la manica tutta emozionata.

In senso inverso a loro, a lenta e maestosa andatura, veniva un cocchio tirato da sei enormi chiocciole. Ritta sul cocchio stava una donna tutta coperta da un fitto velo color zafferano. Solo le mani aveva nude; nella

sinistra reggeva le redini e nella destra un bastone. A Tonino pareva di averla vista altre volte.

— Chi è quella signora? — domandò incuriosito.

— È la mia prima moglie, — rispose il Mostro — Madama Taità. — E la salutò con molta cerimonia.

I due bimbi la guardarono passare e la seguirono con gli occhi finché scomparve a una svolta.

— Non ha un gran buon carattere, poveretta — fece il Mostro. — E poi quella mania di coprirsi la faccia... Ma ne ho un'altra, per fortuna, molto più simpatica.

— Un'altra moglie, Maestà?

— Sì, un'altra moglie. Si chiama Cuordipane; è una gran brava figliola.

Verso mezzogiorno tornarono al palazzo e fecero colazione nella solita sala porporina serviti dal solito maggiordomo inappuntabile e dagli schiavi silenziosi. Dopo colazione il Mostro tirò un formidabile sbadiglio.

E ora andiamo a fare una bella dormita! Anche voi altri avrete bisogno di riposare.

Si prese i due bimbi sotto braccio, uno di qua e uno di là, come fossero amici di vecchia data, e con la Geppa sempre appresso li condusse giù per un'ampia galleria. Aprì una porta.

— Questo è il suo appartamento, signorina Mimma, Questo, — aprendo un'altra porta — signorina Geppa, è il suo, e questo — aprendo una terza porta — è quello di Tonino. Arrivederci e buon riposo. — Ciò detto se ne andò.

La Mimma, la Geppa e Tonino si trovarono ciascuno in una specie di anticamera che dava in un salottino semibuio imbottito di seta come una scatola di lusso. Nel centro stava un divano basso coperto di morbidissimi cuscini.

Figurarsi la Geppa! Corse subito dalla Mimma ad annunziarle che aveva nientepopodimeno che un divano tutto per sé! Poi, siccome erano molto stanchi, si buttarono tutti e tre ciascuno sul suo divano, e si addormentarono profondamente.

## Capitolo VIII

### IL BANCHETTO

Quando Tonino si svegliò era sera. Sul tavolino basso accanto al divano vide un campanello e lo suonò.

Comparve subito uno schiavo che gli fece una genuflessione e stette muto e impalato ad aspettare gli ordini. Tonino gli chiese un pettine ed una saponetta, e allora lo schiavo spalancò i due battenti di una porta e lo invitò con un gesto a passare in una stupenda sala da bagno, tutta di marmo verde. Sempre senza aprir bocca, gli fece il bagno, lo vestì, lo profumò, lo pettinò e quando fu proprio liscio a dovere, arrivò un altro schiavo ad annunziargli che Sua Maestà lo attendeva nella loggetta. Egli lo seguì su per lo scalone fino al quarto piano e arrivò alla famosa loggia, dove trovò il Mostro già installato in una comoda poltrona in compagnia della Mimma e della Geppa anche loro agghindate e profumate. La Geppa portava con sussiego un bel fiocco rosa dietro l'orecchio sinistro.

— Vi ho fatto venire quassù — disse il Mostro — per farvi ammirare la vista. Anzi farò portare qui l'aperitivo.

Tonino, con i gomiti appoggiati al parapetto della loggia, si perdeva a guardare.

Davanti a lui si svolgeva tutta l'Isola, orlata di schiuma e dorata dal sole calante. In quell'ora di pace era più bella, come addolcita e acchetata; s'udiva appena qualche rumore smorzato, portato fin lassù dalla brezza insieme al profumo dei fiori e all'odor di salso. Pareva un piccolo mondo a parte, felice, popolato di creature tranquille; e a Tonino, in quel momento, sembrò quasi d'esserne il padrone soltanto perché l'aveva negli occhi, tutta raccolta — giardini, boschi, colli fioriti, città e porto — chiusa intorno dal mare avventuroso. Che padrone! Che Isola! Guardarla così era come accarezzarla con la mano.

Il suo sguardo cercò il cammino percorso la mattina, lo seguì giù per la Valle fino alla Città, poi su per la collina, fin dove, dietro un baluardo di rocce scoscese, spuntavano i merli di una vecchia torre.

— Che cos'è quella torre? — E la indicò col dito.

— Dove? Ah, una vecchia torre abbandonata. Nulla di bello.

Questo il Mostro rispose in tono indifferente; ma Tonino, voltandosi d'un tratto, lo vide abbassare subito gli occhi come per nascondere sotto le palpebre una bugia. Seguì un silenzio imbarazzante e al ragazzo tornò in mente l'incidente della mattina e l'improvvisa sfuriata del Mostro.

— Ci dev'essere qualcosa sotto — concluse fra sé.

Il silenzio fu opportunamente e felicemente rotto dall'inappuntabile maggiordomo che, apparso nel vano della porta, fece un bell'inchino e annunziò:

— Sua Maestà è servita.

Tra due file di schiavi entrarono nell'immenso salone dei banchetti.

Mai avevano i bimbi visto nulla di così imponente come quella sterminata sala circolare illuminata da mille torce, quella gran tavola a ferro di cavallo carica di fiori, cristalli, vasellame d'oro cesellato, quel nugolo di schiavi vestiti di mille colori! La corte attendeva in piedi l'arrivo del Sovrano e davanti alla folla dei dignitari, dei cortigiani e delle dame si tenevano due donne, una maestosa e velata che Tonino riconobbe, subito, l'altra dolce e sorridente.

— Madama Taità, — disse il Mostro — ti presento i miei ospiti, Tonino, la signorina Mimma e la signorina Geppa. — Poi volgendosi alla signora dal bel sorriso: — Cuordipane — disse — ecco due bambini e un cane.

Tonino e la Mimma si sentirono subito attirati da quel viso soave che ricordava loro quello della mamma, e dopo aver fatto un cerimonioso inchino a Madama Taità salutarono Cuordipane molto cordialmente.

Fatte così le presentazioni, il Mostro si sedé al posto d'onore invitando tutti a mettersi a tavola con lui.

Il banchetto durò due ore e fu sontuosissimo. File di schiavi recavano vivande d'ogni genere su grandi vassoi d'oro e d'argento e mescevano vini prelibati dalle anfore preziose. Negli angoli sui tripodi fumanti bruciavano profumi e dietro un pesante arazzo un'orchestra invisibile suonava dolcissime melodie.

Tonino, che era un bambino morigerato, mangiò poco e bevve meno; ma osservò che la Mimma e la Geppa, sedute un po' distanti da lui, s'impinzavano in modo impressionante. Cercò, con delle occhiate significative, di far loro capire che si dovevano moderare un po', ma quelle non gli davano retta; tanto che lui, scoraggiato, non si occupò più di loro e si volse alla sua simpatica vicina madama Cuordipane.

— Bella sala, vero, signora? — le disse, non trovando altro argomento per attaccare discorso.

— Ti piace? — fece la signora.

— Eh, altro! e quanta gente!

— Troppa, non ti pare? Tutte le sere è così.

— Davvero?

Madama Cuordipane sorrise, e Tonino, incoraggiato da quel sorriso, prese un tono più confidenziale.

— Mi dica, signora, chi è quel signore allampanato che sta a sedere accanto alla Geppa?

— Quello è il Cerimoniere di Corte. È una persona molto cortese. Sai, far cerimonie è il suo mestiere.

— E quell'altro un po' più in là?

— Il Gran Ciambellano.

— Poveretto, gli dev'esser capitato qualche guaio: non fa che sospirare!

— Ah, ma lui è sempre così. Soffre di malinconie: sospira sempre perché dice che non tutte le ciambelle gli riescono col buco.

— Fa il contrario di quell'altro signore più in là che ride sempre.

— Quale? Ah, quello è il Primo Allacciatore di Scarpe di Sua Maestà. Tonino si mise a ridere.

— Davvero? e allaccia veramente le scarpe del re?

— No, è un titolo onorifico. Prima le allacciava sul serio, ma le allacciava così male che il re preferisce far da sé. Il titolo gli è rimasto ma effettivamente non fa nulla. Per questo è tanto di buon umore.

— È in vacanza tutto l'anno!

— Già, precisamente.

— E quel buffo tipo calvo con gli occhi storti, chi è?

— È il Gran Guardacucchiaio. Poveraccio! a forza di guardare il Sacro Cucchiaio troppo da vicino s'è ridotto così. Dice che da lontano non ci vede più e allora s'è messo a fare collezione di francobolli. È pieno di piccole manie. Per esempio non vuole adoperare il cucchiaio perché gli pare di mancar di rispetto all'emblema del regno; così non può mangiare la minestra perché non sa con che cosa mangiarla.

— E se Sua Maestà gli dicesse: "O mangiar questa minestra o saltar questa finestra", lui che farebbe?

— Chi lo sa! — E scoppiarono tutti e due in una risata.

Il banchetto volgeva alla fine. La Mimma e la Geppa, avendo ormai mangiato e bevuto tutto quello che potevano contenere, si erano addormentate, la testa sulla spalla l'una dell'altra. Tonino arrossiva per loro, e sperava che nessuno se ne accorgesse, specialmente la signora Cuordipane. Gli sarebbe molto dispiaciuto di fare ai suoi occhi la figura di bambini maleducati. Ma nessuno faceva più attenzione alle due ghiottoncelle; l'unica persona che se ne accorse fu proprio Cuordipane che invece di scandalizzarsi: — Poverine, — disse — hanno sonno. Stai tranquillo, Tonino, penserò io a metterle a letto. — E alzatasi da tavola, si prese in collo le due piccole addormentate e se le portò via senza che queste neanche si svegliassero.

Tonino avrebbe voluto esprimere la sua riconoscenza alla signora, ma fu richiamato all'ordine dal Mostro che, occupato fino allora a tracannare bicchieri di buon vino, non s'era accorto di nulla.

— Stammi a sentire, — disse, tirando Tonino per la manica, — lo sai che mi sei molto simpatico?

Sua Maestà era giusto in quel primo stadio della sbornia in cui si sente il bisogno di espandersi e di fare gran confidenze alla prima persona che

capita. Difatti continuò: — Tu per me sei un vero amico. Questi altri? Questi altri son tutti mascalzoni che vivono alle mie spalle. Guarda quel brutto muso del Ciambellano di Corte! E quell'altra faccia di pesce fritto del Gran Cerimoniere! E quel gobbo mal riuscito del Gran Guardacucchiaio! Ti paion visi da amici quelli? Alla prima occasione mi butterebbero a mare! Sai perché stanno qui? perché mangiano e bevono e non fanno nulla dalla mattina alla sera eccetto che contarsi i capelli che hanno in capo. Quelli che li hanno: perché per esempio il Gran Guardacucchiaio, che ha la testa come una palla da biliardo, non ha neppure quell'occupazione lì.

Tonino rimase dapprima sconcertato da queste dichiarazioni di amicizia e da queste confidenze che gli sembravano, se non altro, premature. Non sapeva cosa rispondere, ma il Mostro non aveva bisogno d'essere incoraggiato.

— Eh, sì, — continuò con un sospiro — le cose diventano sempre più difficili. Tu sapessi cosa costa tutta questa gente da mantenere!

— Perché non li manda via? — azzardò Tonino timidamente — visto che nessuno di loro le vuol bene.

— Ma che ti pare! resterei solo come un cane. E poi, il prestigio! Tu non sai quanti obblighi ha un re. Già, se non avessi più tutto questo apparato (e fece un largo gesto con la mano come per indicare la corte, gli chiavi, il palazzo ecc.) quei tali non mi darebbero più un soldo.

— Chi sono “quei tali”?

— Sono i miei degni sudditi. Mi pagano, come tributo, la metà di quel che guadagnano. Eh, caro mio, se non avessi quella rendita lì starei fresco. C'è il tesoro, mi dirai, e sta bene. Ma, sai, bisogna un po' arrangiarsi.

Tonino cominciava a interessarsi molto.

— Che cosa fanno, i suoi sudditi, per guadagnare tanto?

— Vanno per mare... e se incontrano qualche nave l'alleggeriscono di un po' del suo carico... poi commerciano... e così via.

— Ho capito — pensò Tonino che aveva letto i libri di Salgari — fanno i pirati. I ladroni di mare.

— E poi — continuò il Mostro — ci sono le mie signore che spendono e spandono. Madama Taità, per esempio. Anche lei ha voluto avere una corte tutta per sé, perché vuol esser riverita da mattina a sera. Ha sempre paura di non esser considerata abbastanza. Prima si accontentava di adoperare i miei ippopotami, ma ora ho dovuto regalarle un attacco nuovo. Già, il cocchio con le chioccioline. Da una parte, però, c'è un vantaggio: che arriva più tardi. Sai, lei s'impiccia sempre di tutto, dal Consiglio dei Ministri ai conti di cucina e fa e dice. Almeno ora, con

quelle chiocciole, arriva sempre con mezz'ora di ritardo, a cose fatte. E noi si sta più in pace.

— Madama Cuordipane ha anche lei la sua corte?

— Ah, lei no. Dice che di una corte non sa che farsene. E va a piedi perché le piace camminare. No, lei spende per altre cose. Ha fondato un asilo infantile, un ospedale, e altra roba del genere.

A questo punto Tonino pensò che, visto che il Mostro era ormai sulla via di raccontare tutti i fatti di casa sua, gli avrebbe forse detto che cosa nascondeva laggiù nella misteriosa torre. Per non metterlo in guardia la prese larga.

— Com'è bella la sua Isola, Maestà!

Bastò questa frase per far partire il Mostro in un lungo e fiorito elogio del suo reame, del clima mite e della vita beata e tranquilla che vi si conduceva.

— Mi piacerebbe tanto girarla tutta, proprio tutta. Andare a vedere, per esempio, quella bella torre che si scorge appena dalla loggetta.

Ma qui la curiosità di Tonino batté contro un muro. Il Mostro si chiuse in un silenzio ostinato.

## Capitolo IX

### I QUATTRO SENZA NASO

Tardi nella notte Tonino si era coricato. Non aveva sonno, e stava nel gran letto a baldacchino con gli occhi aperti nel buio; pensava e ripensava.

A un tratto udì uno scricchiolio, non distante da lui. Poi vide una luce incerta. La pesante cortina che pendeva lungo il muro si mosse, ondeggiò, e finalmente si sollevò: camminando a passi di lupo, comparve Puk, Poi Pak, recante una torcia in mano, poi Pik, e poi Pok. Tonino se li trovò tutti accanto al letto.

— O di dove siete venuti? — domandò.

— Pssss! — fece Pik, mettendosi un dito sulla bocca.

— Ci può sentire nessuno? — chiese sottovoce Pak.

— No, nessuno, — rispose Tonino — qui non ci dormo che io.

Puk, per essere più sicuro, andò a guardare dietro le tende, sotto i tavoli e sotto il letto.

— Possiamo parlare tranquillamente — disse.

— Allora ditemi di dove siete venuti — ripeté Tonino.

— Da una porticina nascosta dietro la tappezzeria — rispose Pok.

— C'è un passaggio segreto — spiegò Puk.

— E che cosa volete?

— Vogliamo parlare con te — disse Pak.

— Sei disposto ad aiutarci? — chiese Pik.

— Aiutarvi in che cosa?

— Ora ti spiegheremo — disse Pok.

Allora prese la parola Puk.

— Tu forse credevi che noi ti avessimo portato fin qua per farti un piacere, o perché sei un ragazzo simpatico?

— Ma io, veramente...

— Ebbene disingannati. Ti abbiamo portato qua perché tu ci aiutassi nei nostri piani.

— Ma, se posso, ben volentieri.

— Bravo Tonino! — E Pok gli batté una mano sulla spalla. — Così mi piace.

— Sì, ma prima voglio sapere di cosa si tratta.

— Si tratta di questo: che noi vogliamo fuggire, e tu devi aiutarci.

— Ma io non posso. — protestò Tonino. — Sono ospite in casa del Mostro e da parte mia sarebbe una cattiva azione.

I quattro rimasero interdetti. Questo era un ostacolo che non s'erano aspettati. Pok, che aveva sempre le lacrime in saccoccia, cominciò a piagnucolare:

— Sette figli ho lasciato a casa! Tutti piccoli così. Chi li mantiene? Forse a quest'ora sono tutti morti di fame!

— Ma no, via, — fece Tonino per consolarlo — ormai saranno cresciuti e si guadagneranno il pane da loro. Non dicesti che sono tanti anni che stai qui nell'isola?

Ma Pok, con la faccia nascosta nel suo immenso fazzoletto, singhiozzava sempre più forte.

— E io — disse Pik — ho lasciato mia madre vecchia e ammalata — e giù lacrime anche lui.

Pak e Puk seguirono l'esempio dei primi due. Chi aveva dei nipoti da mantenere, chi una zia. E tutti stavan lì in fila, singhiozzando e piangendo come viti tagliate. Il povero Tonino non sapeva più a che santo votarsi. Alla fine, sinceramente commosso alla vista di tanto dolore, disse:

— Va bene, vi aiuterò.

A sentir queste parole i quattro si consolarono subito.

— Ditemi, piuttosto — continuò Tonino — quel che debbo fare.

— Oh, è semplicissimo — disse Puk. — Non hai che da imprestarci la barca con la quale siamo venuti fin qua.

— Che gente onesta, poveretti! — pensò Tonino. — Avrebbero anche potuto prenderla senza fare tanti complimenti. Invece son venuti a chiedermi il permesso. Sentite, però — disse ai quattro — la barca è di Roberto, e non vorrei che in tutta questa faccenda ci dovesse rimettere proprio lui che non c'entra nulla.

— Ah, ma gliela riporteremo — disse Pak.

— Dopo diman l'altro al più tardi — disse Pik.

— Gliela lasceremo ormeggiata lì dove la trovammo — disse Pok.

— Per cosa ci hai presi? — fece Puk — forse per dei ladri?

— Ma no, vi pare! E quando contate partire?

— Domani notte, se possiamo.

— Stanotte non sarebbe meglio?

— Sai... abbiamo delle cose da fare, prima di partire...

— Qualche affaruccio da sistemare...

— Giusto, se tu volessi, ci potresti aiutare anche in questo.

— Si tratta di una sciocchezza... un piccolo piacere. Tutti e quattro avevan l'aria imbarazzata di persone che non sanno da che parte rifarsi per abordarre una questione delicata.

— Che c'è? — chiese Tonino incuriosito.

— Oh, niente di grave. Si tratterebbe soltanto di procurarci una chiave.

— Che chiave?

— Una chiavetta che il Mostro porta sempre attaccata alla catena dell'orologio.

— E come volete che io possa portar via questa chiave?

— La cosa non sarebbe difficile. Al Mostro piace il buon vino...

— E qualche volta ne beve un po' più del necessario.

— Ebbene?

— Ebbene, abbiamo notato che il Mostro ti ha preso molto in simpatia.

— Ti sarebbe dunque facile chiedergli, per esempio, di farti ammirare il suo orologio.

— Lui non domanderà di meglio.

— Allora tu, senza farti scorgere, prenderai la chiave, poi gli restituirai l'orologio.

— E siccome la sera, dopo il banchetto, è sempre mezzo brillo, non s'accorgerà certamente di nulla.

— Tutto questo va benissimo — rispose Tonino — ma, ditemi, a cosa mai vi servirebbe questa chiave?

— Per aprire una porta.

— Quale porta?

— La porta di una stanza.

— Sapete un po' com'è, cari miei, — disse allora Tonino messo in sospetto — o voi mi dite a che vi serve questa famosa chiave, o io non faccio più nulla per voi.

I quattro si consultarono prima con gli occhi, e poi:

— Glielo diciamo?

— Non glielo diciamo?

— Diciamoglielo.

Puk, che sembrava il caporione della compagnia, prese nuovamente la parola.

— Vedo che bisognerà metterti al corrente. Si tratta dunque di questo. Il Mostro, che, fra parentesi, piange sempre miseria, ha invece delle ricchezze favolose, dei tesori incalcolabili. Li tiene nascosti nei sotterranei del palazzo. C'è dell'oro, dell'argento, e pietre preziose di tutti i generi. Questa roba però non ci interessa. È troppo ingombrante e ci vorrebbe troppo tempo a portarla via. Ma nell'ultima stanza del sotterraneo, la più profonda, sta nascosto il tesoro delle perle. E fra le perle ve n'è una, la perla azzurra, che dicono il Mostro abbia rubato a Nettuno. Ha un valore tale che basterebbe per comprare un regno. Quella, noi vogliamo prendere.

Tonino li guardò indignato.

— E voi vorreste — disse, scandendo le parole — che io, proprio io, vi aiutassi?! Vi sbagliate, cari miei!

— Eh, quanti scrupoli!

— Tante storie per una perlina grossa così!

— Il Mostro è già tanto ricco che nemmeno se ne accorgerebbe.

— Perla più, perla meno, per lui...

Ma Tonino duro.

— Se poi ti facesse piacere — disse Pok, tentando un altro argomento — potremmo dividere fra tutti in parti eguali.

— Tu avresti un quinto — disse Pak.

— E sarebbe ancora una bella sommetta — disse Pik.

— Pensaci bene. — disse Puk.

— È inutile star lì a sprecare tanto fiato — rispose alla fine Tonino secco secco. — Scappate pure, andatevene, e non venite mai più a chiedermi nulla.

— È la tua ultima parola?

— Sì.

— Allora possiamo anche andarcene — disse Pik avviandosi verso la porticina segreta.

— Peccato, però, proprio peccato! — esclamò Pak, seguendolo con un sospiro.

— Saremmo diventati tutti così ricchi! — fece Pok, preparandosi a spargere altre lagrime.

— Se credi che il Mostro ti sarà riconoscente, ti sbagli. Stai in guardia. Vedrai che cosa ti accadrà!

E con questa oscura minaccia, sparì anche lui dietro i compagni.

— Chissà che avrà voluto dire? — pensava Tonino rimasto solo. — Mah! forse non lo sa nemmeno lui.

E si cacciò sotto le lenzuola e si addormentò.

## Capitolo X

### LA TORRE MISTERIOSA

La mattina dopo Tonino non pensava più all'incidente della notte; credeva che i quattro schiavi fossero ormai partiti, contenti di cavarsela così a buon mercato.

Ma gli era rimasta vivissima una curiosità: che cosa mai sarà nascosto nella famosa torre? Si mise in testa di saperlo a tutti i costi.

L'occasione però non si presentava. Il Mostro, sempre pieno di premure, lo conduceva a spasso, in barca, di qua, di là, ma non lo lasciava un minuto, tanto che Tonino non riusciva a cogliere mai il momento opportuno per svignarsela.

La mattinata passò così; poi a mezzogiorno colazione, come il solito, nella sala porporina; dopo colazione, la siesta. Quando Tonino fu solo in camera sua, pensò come fosse giunta l'occasione propizia che fino allora aveva atteso invano. Ma come fare? Se usciva nella galleria e scendeva lo scalone, mille occhi l'avrebbero visto e il Mostro l'avrebbe certamente risaputo. Gli venne allora in mente la porticina segreta dietro la tappezzeria.

La trovò subito, Per fortuna non era chiusa dal di fuori, ma i cardini erano così arrugginiti che stentavano a girare. Ottenuta che ebbe una piccola apertura, Tonino, che non era grasso, ci s'infilò e poi richiuse con cura la porta dietro di sé.

Buio pesto. A tastoni trovò il muro e sempre a tastoni lo seguì camminando pian piano. A un certo punto il muro girava a sinistra, poi si curvava in tondo; egli avanzò un piede e non trovò appoggio, lo abbassò e trovò un gradino, poi un altro: era una scala che scendeva a spirale.

Scendi scendi, cominciò a vedere un po' di luce e finalmente si trovò davanti a una porta sormontata da una piccola finestra ovale.

— Dovrei essere arrivato — si disse. Difatti la porta dava nel giardino dietro al palazzo.

Nessuno in vista: era proprio fortunato! Rimpiattandosi dietro le statue e le piante, giunse inosservato ai cancelli del giardino e uscì nell'aperta campagna. Prese una strada e seguì a camminare per un pezzo; la direzione gli sembrava giusta e presto sarebbe arrivato al bivio. Invece cammina cammina, non arrivava mai e dopo quasi un'ora quale non fu il suo disappunto nel ritrovarsi di nuovo davanti alla collina dove sorgeva il palazzo del Mostro!

— Ho sbagliato strada; ricominciamo da capo. — E prese un sentiero a sinistra.

Questa volta era sulla buona via e difatti, dopo un'altra mezz'ora di cammino, trovò il famoso bivio: prese ancora a sinistra e seguì a camminare. Dopo un centinaio di metri la campagna cambiava aspetto: da fiorita si faceva brulla, da ridente arcigna e rocciosa, il sentiero sempre più faticoso e difficile. A un certo punto Tonino si vide sorgere davanti una specie di grande baluardo naturale, un'immensa barriera di scogli.

— Ci sarà un passaggio, — pensò — tutto sta a trovarlo.

Cerca cerca, il passaggio non c'era.

— Come farà il Mostro quando vuol andare alla torre? Non ce lo vedo, con quella pancia, a scavalcare queste po' po' di rocce.

Come facesse il Mostro, chi lo sa. Intanto il problema era, come avrebbe fatto lui, Tonino. Non c'era che tentare una scalata: lunga e difficile si presentava, ma forse non impossibile. Fatto sta che egli non si perdé d'animo e, dopo un tempo che gli parve lunghissimo, stanco, ammaccato, ansante, arrivò in cima. La discesa per fortuna era più facile della salita e in qualche minuto egli fu ai piedi della torre che sorgeva solitaria su di uno scoglio.

Da un lato trovò una porticina e bussò: nessuna risposta.

Ribussò: silenzio di tomba.

Scoraggiato stava per andarsene, quando una voce nella torre cominciò a cantare. Si fermò e stette in ascolto.

Era un canto di una dolcezza indicibile, pieno di nostalgica malinconia. Ascoltando, Tonino si sentiva tremar le ginocchia; e pensava alla casa, alla mamma; lagrime di tenerezza gli rigavano il viso.

Quanto durò l'incanto? Forse un minuto, forse un'ora, non avrebbe saputo dire. Quando cessò la melodia, si ritrovò lì, accanto al vecchio muro, smarrito e tremante.

Ma ben presto si riebbe.

— Dunque c'è qualcuno nella torre. Proviamo a chiamare.

Fece portavoce delle mani e chiamò: una, due, tre volte. L'eco rispondeva, e lo sciacquo del mare sugli scogli vicini, ma il misterioso abitatore della torre se ne stava zitto e nascosto.

Calava la sera ormai, e il sole era vicino al tramonto. Un vago sgomento invase il cuore del bambino in quel silenzio, in quella solitudine. Allora sfiduciato riprese la via del ritorno.

Arrivò tardi al palazzo. Sperava di sgattaiolare inosservato su per la solita scaletta buia, quando nel giardino, alla svolta di un viale, si trovò faccia a faccia con la signora Cuordipane.

— Buona sera, signora.

— Buona sera, Tonino. Sei stato a fare una passeggiata?

— Già... sicuro... passeggiavo. E lei?

— Io facevo due passi in giardino tanto per prendere un po' d'aria. Ma tu sei stato lontano, mi pare. Sei stanco, accaldato... — E gli passò una mano sulla fronte. — Qui che ti sei fatto? un livido? E qui un altro? Povero piccolo, come ti sei ridotto!

Tonino fece un rapido inventano degli sgraffi e delle ammaccature che aveva addosso: fra mani e gambe ne metteva assieme cinque o sei, un bello sgraffio se lo ritrovò sul naso, e un bel sette sul fondo dei pantaloni.

Madama Cuordipane lo guardò negli occhi.

— Ah, Tonino, — disse, come se gli leggesse nel pensiero — tu non sai che in quest'Isola ci sono delle consegne che è pericoloso infrangere.

Tonino arrossì fino alla radice dei capelli e non seppe che cosa rispondere. Madama Cuordipane continuò:

— Ho paura per te, ho paura di quel che ti accadrebbe se il Mostro venisse a sapere. Stai in guardia, Tonino, per te e per tua sorella.

Era già la seconda volta che Tonino si sentiva dire: stai in guardia. Ma perché? Quale oscuro pericolo li minacciava? Avrebbe voluto interrogare Cuordipane; sapere; ma ella lo interruppe.

— Non ci pensare per ora, se no finiremo per fasciarci la testa prima di essercela rotta. Forse i miei timori sono esagerati. A ogni modo cercherò io di aggiustare le cose. Intanto vieni con me, che ti metterò un poco all'ordine.

Lo prese per mano e per la scaletta a chiocciola che Tonino già conosceva e per un lungo corridoio lo condusse nel proprio appartamento. Gli lavò gli sgraffi, lo pettinò, gli spazzolò il vestito, gli rammendò i pantaloni.

— E ora — disse quando ebbe terminato — torna in camera tua. Si passa di qua.

Tonino, non trovando parole per ringraziarla, le dette un bacio.

## Capitolo XI

### SALVATEVI

Proprio in tempo era tornato in camera; ch  dopo pochi secondi arriv  uno schiavo ad avvertirlo che Sua Maest  era nella sala dei Banchetti e non attendeva che lui per mettersi a tavola. Sceso di corsa, Tonino trov  infatti il Mostro, la Mimma, la Geppa e tutta la corte che aspettavano il suo arrivo. Salut  compitamente, scusandosi di essere arrivato per ultimo.

Il banchetto fu, anche quella sera, degno di quell’anfitrione magnifico che era il Mostro; e Sua Maest  era di umore eccellente. Dal suo posto al centro del gran ferro di cavallo parlava con tutti, raccontava barzellette, e faceva divertire un mondo l’intera tavolata. In quanto a Tonino, lo trattava in modo speciale; gli versava lui stesso il vino, lo chiamava “caro amico” e gli batteva la mano sulla spalla ogni cinque minuti. Ma Tonino era silenzioso.

Pensava e ripensava agli avvertimenti di madama Cuordipane e cercava di indovinare se il Mostro sospettasse qualcosa circa la sua scappata del pomeriggio. A momenti si sentiva del tutto rassicurato, a momenti gli sembrava che la sua stessa cortesia nascondesse come una minaccia. Ma la signora Cuordipane aveva parlato anche della Mimma. “Stai in guardia” aveva detto “per te e per tua sorella”. Che c’entrava la Mimma? Tonino la cerc  con gli occhi. Stava al solito posto, accanto alla Geppa, e tutte e due mangiavano con grande appetito.

— Mi sembrano ingrassate. Mangiano troppo: fra loro due fanno a chi s’impinza di pi . Purch  non facciano la brutta figura di iersera!

Il banchetto fin  tra il buon umore generale. Ridendo e scherzando si alzarono tutti da tavola e si diressero al salone dove il trattenimento si prolung  fino a tardi. Ballarono, fecero dei giochi di societ , una dama cant , un’altra recit  un monologo. La Mimma, invitata anche lei a prodursi, disse questi versi che tutti i bambini conoscono:

Lucciola lucciola vieni da me  
Ti dar  pane da re  
Ti dar  pan da regina  
Lucciola lucciola vien vicina.

Siccome nessuno nell’Isola li aveva mai uditi, la Mimma ebbe un gran successo. Le chiesero un bis dopo l’altro, e lei snocciol  con molta grazia tutta la sequela di poesie che la mamma e Luisa le avevano insegnato. Fin  con “La vispa Teresa” e fu molto applaudita.

Tonino ormai si era messo l'animo in pace e si divertiva un mondo.

— Perché questa gente così allegra e simpatica dovrebbe farci del male? Non bisogna poi fasciarsi la testa prima di essercela rotta, l'ha detto anche madama Cuordipane.

A mezzanotte passata il Mostro si alzò dalla sua poltrona, tirò uno sbadiglio e disse:

— Signori miei, è tardi, andiamo tutti a dormire.

— E si avviò alla porta seguito dai cortigiani e dalle dame.

Mentre Tonino usciva insieme agli altri, si sentì dare un urtone; una mano prese la sua e vi mise dentro qualcosa. Si voltò subito a vedere chi era stato e fu appena in tempo a scorgere una vecchia negra che si allontanava rapidamente tra la folla dei cortigiani.

— Che cos'è?

Aprì la mano con precauzione e vi diede una sbirciata. Era un biglietto.

— Lo leggerò poi, in camera — si disse, e se lo ficcò in tasca.

Salutarono tutti Sua Maestà con molta cerimonia e gli augurarono la buona notte. Allora Tonino andò di corsa in camera sua, chiuse la porta, aprì il biglietto. V'era scritta una sola parola: — Salvatevi!

“Salvatevi”. Le nove lettere gli ballavano davanti agli occhi una ridda indiavolata, poi si ricomponevano e gli pareva di vederle scritte a grandi caratteri sui muri, sulle tende, per terra, dovunque guardava.

Salvatevi! Ma come? La barca di Roberto l'avevan portata via i quattro schiavi; e come procurarsene un'altra? Forse madama Cuordipane avrebbe dato loro una barca, ma poi come avrebbero fatto per arrivare fino a casa?

Il cammino era lungo: e se sbagliavano direzione? Sarebbero andati alla deriva sull'immenso mare, e poi sarebbero morti di fame e di sete e di stanchezza.

Uno scricchiolio; e dalla porta vien fuori la testa di Puk.

— Sei solo?

— Oh! Puk, Pukkino mio, vieni! — e Tonino gli corse incontro e lo tirò nella stanza.

Puk rimase alquanto meravigliato di questa calorosa accoglienza; non se l'aspettava. Sfidò, s'eran lasciati così male la sera avanti! Ma Tonino alla sera avanti non pensava neanche più, e alla vista di Puk si era sentito rinascere. L'avrebbe addirittura abbracciato!

— Sicché, Puk, dimmi, non siete partiti? La barca c'è ancora? E gli altri dove sono?

— Son dietro l'uscio. Sono venuto prima io a vedere di che umore eri. È stato Pok a voler rimanere lì, perché aveva paura che tu lo trattassi male dopo i discorsi di ieri notte. Ehi, amici, venite fuori!

Uno dietro l'altro comparvero Pak, Pik, e Pok.

— Sicché ci hai ripensato? — chiese Pik.

— Dobbiamo fuggire tutti insieme. — E Tonino mostrò loro il biglietto.

— Guarda guarda, — fece Pak.

— Chi te l'ha mandato? — chiese Puk.

— Ma non so. Me l'ha messo in mano una vecchia negra.

— Allora te l'ha mandato madama Cuordipane: la vecchia negra è la sua cameriera.

— Già me l'ero immaginato che era stata lei.

— Be', concludiamo — disse Puk. — A fuggire si fa presto. La barca ci aspetta poco distante da qui, in una baia deserta. Non si fa che montarci e partire.

— Allora andiamo — disse Tonino che aveva furia. — Vado a chiamare la Mimma e la Geppa e partiamo subito.

— Macché subito! stanotte non si può andar via davvero.

— E perché?

— Ti dimentichi il meglio: la perla azzurra!

— Ma io non so che farmene della perla azzurra! Io voglio tornarmene a casa!

— E noi non ti ci portiamo.

— Sì, che mi ci portate.

— No.

— Ma non capite che se restiamo qui chissà che ci succede?

— Via via, — fece Puk per calmarlo — forse il pericolo non è tanto imminente. Vediamo un po'. Lo sai almeno di che si tratta?

— No, questo è il brutto! Non so nulla, non capisco nulla, nessuno mi dice nulla.

Pok lo squadrò da capo a piedi.

— Veramente non sei ingrassato.

— Che c'entra?

— C'entra moltissimo.

— E dimmi, Tonino, tua sorella è ingrassata?

— Sì, è ingrassata, anche la Geppa è ingrassata. Che vuol dire?

— Vuol dire, caro mio, brutto segno!

— Eh, poveretti! — sospirò Pok.

— Ma spiegatevi, per amor del cielo!

— Ci spiegheremo subito: se la Mimma e la Geppa ingrassano, vuol dire che il Mostro si prepara un bocconcino tenero.

— Un bocconcino?

— Già, vuol mangiarsele allo spiedo.

Tonino rimase di gelo. Un sudorino freddo gli bagnava la fronte e le orecchie gli ronzavano.

— E... e... come lo sapete? — domandò con voce tremante.

— Eh, lo sappiamo: l'ha fatto tante volte.

— Sai, tutti bambini che venivano qui come voialtri...

— Li accoglieva bene, li faceva divertire, li faceva mangiar bene... E poi un bel giorno sparivano e nessuno ne sapeva più nulla.

— E la sera veniva a tavola un arrosto tenero tenero come vitellina di latte.

Al pensiero della Mimma servita in tavola con contorno di patatine su di un bel vassoio d'argento, Tonino scoppiò in lagrime.

— Sai, — continuava intanto Puk — queste son cose che nessuno dovrebbe sapere, ma poi finiscono sempre per trapelare; tutti fanno finta di nulla, ma invece tutti sono al corrente.

— Anche madama Cuordipane lo sa?

— Altro che! e cerca sempre d'impedirlo. A volte c'è anche riuscita a salvare qualche ragazzino.

— Eh! se non ci fosse lei, in quest'Isola!...

— Ma purtroppo anche lei può fare fino a un certo punto.

— È tanto cattivo il Mostro?

— Tu sapessi quante ne ha fatte! La gente che ha imprigionato, ammazzato! Da queste parti non passa una nave senza che la faccia assalire, derubare, incendiare.

— Apposta è tanto ricco! — fece Pok con un sospiro d'invidia.

— Giù nei sotterranei del palazzo — seguì a dire Puk — le prigioni sono vuote. E sai perché? perché i prigionieri li fa uccidere tutti. E nelle prigioni tiene i tesori che accumula, accumula sempre.

Tonino non piangeva più. Seguiva le parole di Puk con gli occhi sbarrati.

## Capitolo XII

### LA CONGIURA

— E ora, Tonino, che ne dici?

— Che si combina per questa famosa perla? chiese Pok.

Ma Tonino non rispondeva. Seduto di traverso sul gran letto a baldacchino, il mento tra i pugni, pallido e accigliato, meditava.

Finalmente si alzò in piedi.

— Amici miei, — disse in tono risoluto — ho deciso!

— Oh, meno male! — fece Pik con un sospiro di sollievo.

— Ce n’hai messo del tempo!

— Basta, meglio tardi che mai. Dunque?

— Della perla non so che farmene — riprese Tonino.

— Ma allora?

— Zitti, lasciatemi finire. Ho detto che della perla non so che farmene. Voglio molto di più. Voglio tutta l’Isola!

— Esagerato!

— Cosa credi, povero grullo, che il Mostro te la regali come si regala un soldo?

— Non si tratta di farcela regalare, si tratta di prendercela.

Pik si chinò e guardò sotto il letto.

— Che cerchi? — gli chiese Pak.

— Cerco l’esercito col quale Tonino sconfiggerà il Mostro.

— Tonino, e la flotta dove l’hai? — fece Pok, con un sorrisino beffardo.

Ma Tonino seguì imperterrito.

— E per impadronirci dell’Isola, bisogna giocare d’astuzia.

A sentir parlare d’astuzia, i quattro smisero di sogghignare e si avvicinarono: questa almeno era un’arma che conoscevano bene.

— Il Mostro lo chiuderemo nelle sue prigioni vuote e — qui Tonino s’alzò di un palmo — il re dell’isola sarò io!

— Bravo! — fece Puk.

— E gente non se ne ammazzerà più, e i bambini non saranno più mangiati, e le navi non saranno più derubate né bruciate. E tutti vivranno felici e contenti!

— Bene! — esclamò Pak, e tutti applaudirono.

— Noi saremo i tuoi ministri — disse Pik.

— Io voglio essere il gran Cassiere del Regno — disse Pok, ma Puk li richiamò all’ordine.

— Piano, piano, ragazzi, non mettete il carro innanzi ai buoi. Tu, Tonino, che cosa proporresti di fare?

— Prima di tutto bisogna prendere il Mostro e metterlo in prigione.

— Sicuro, ma come si fa?

— Pensiamo un poco, il modo lo troveremo.

- Bisogna prima legarlo.
- Poi imbavagliarlo.
- E se non si lascia legare e imbavagliare? — obbiettò Pok, che era il meno coraggioso. — Se invece si difende? È forte come un toro, e con un pugno ci manda a rotoloni tutti e cinque.
- Sarà meglio legarlo mentre dorme.
- E se si sveglia?
- Bisognerebbe ubriacarlo.
- Già, ma c'è il caso che proprio quella sera non si ubriachi. E allora siamo fritti!
- Non c'è che dargli un sonnifero — concluse Puk.
- Che sonnifero?
- Basta prendere qualche papavero in giardino. Si pesta, si lessa e si scola.
- Allora lui s'addormenta...
- Gli si mette nel vino. Allora lui si addormenta...
- Noi lo imbavagliamo ben bene.
- Lo leghiamo come un salame... Lo portiamo nel sotterraneo...
- E lo chiudiamo in prigione.
- Amen! — fece Puk.

## **Capitolo XIII**

### **CHI DORME...**

Tonino passò una notte insonne e un giorno di attesa febbrile.

La mattina madama Cuordipane l'aveva cercato due o tre volte, ma lui l'aveva sempre sfuggita; non sapeva che dirle, e temeva di non poter sostenere il suo sguardo scrutatore e sincero. Nel pomeriggio aveva detto di avere un gran sonno e s'era chiuso in camera.

Quando giunse l'ora di pranzo scese nella sala dei banchetti con una gran tremarella addosso. Gli pareva che tutti lo spiassero, che tutti sapessero; diventava rosso ogni volta che il Mostro gli rivolgeva la parola. Durante il banchetto lo guardava ogni minuto di sottocchi, aspettandosi di vederlo cadere fulminato dal sonno.

Invece nulla.

Il banchetto finiva, e nulla.

Che Puk non fosse riuscito a mettergli il papavero nel vino? O che lo schiavo, amico di Puk, non glielo avesse versato? Che li avesse traditi?

Ma, proprio all'ultimo, il Mostro cominciò a sbadigliare. E sbadigliava e sbadigliava. Tanto che alla fine, per simpatia, sbadigliavano tutti, compresa la Geppa.

— Stasera ho un gran sonno — disse alzandosi da tavola. — Cari amici, vi auguro la buonanotte e mi ritiro nei miei appartamenti. — E se ne andò salutato da tutti.

Fu il segnale della partenza. Uscirono tutti e si sparpagliarono in qua e in là. Chi andò a dormire, chi a passeggiare in giardino. Tonino tornò subito in camera e attese i suoi quattro complici.

Dopo un poco arrivarono.

— È andato tutto bene, mi sembra — disse Pik.

— Ora — disse Puk — bisogna aspettare che tutti quanti siano a letto e che in giro per il palazzo non ci sia più nessuno.

— E se intanto il Mostro si sveglia? — chiese Tonino.

— Uh, niente paura. Gli ho dato una dose di papavero da addormentare un reggimento. Dormirà tutta la notte e forse anche tutto domani. Piuttosto, come dicevo, bisogna fare attenzione che nessuno ci veda. Sai, domani, a cose fatte, saranno tutti per noi, ma stanotte non vorrei trovare qualche zelante che desse l'allarme perché allora staremmo freschi!

Aspettarono un pezzo.

Dalla finestra vedevano le dame e i cortigiani passeggiare a gruppi per il giardino illuminato a torce. Il Gran Cancelliere e il Gran Guardacucchiaio camminavano in su e in giù discutendo di politica. Più in là il Primo Allacciatore di Scarpe di Sua Maestà raccontava barzellette al Cerimoniere di Corte.

Prima, qualche damina freddolosa rientrò nel palazzo; poi altre dame e cavalieri, e piano piano... tutti se ne andarono eccetto il Gran Cancelliere e il Gran Guardacucchiaio che, accalorati nella discussione, seguitavano imperterriti a passeggiare in su e in giù, sfidando la guazza. Alla fine rientrarono anche loro, seguiti dagli schiavi con le torce; e il giardino rimase deserto, illuminato dalla luna calante.

Intanto il palazzo a poco a poco si acchetava. L'orchestrina nella sala dei Banchetti taceva da un pezzo; gli schiavi, finito il lavoro, erano andati a letto.

Si udirono un momento le voci del Gran Cancelliere e del Gran Guardacucchiaio che salivano, sempre discutendo, ai loro appartamenti al secondo piano.

Poi si udirono i passi dei cinque schiavi che facevano il giro del palazzo sbarrando porte e finestre e spegnendo i lumi.

Suonò la mezzanotte.  
Le sentinelle davanti al portone si dettero il cambio.  
La luna rosata scomparì lentamente dietro le colline.  
E tutto fu buio e silenzioso.

— È giunto il momento — disse Puk.

Pak aprì con precauzione la porta dell'anticamera, mise fuori la testa e stette in ascolto.

— Possiamo andare.

Uscirono tutti e cinque nella galleria camminando in punta di piedi per non far rumore. Era buio pesto, ma non osavano portare alcun lume. Puk, invero, sembrava aver occhi di gatto: camminava in testa, tenendo per mano Tonino il quale a sua volta dava la mano a Pik, Pik la dava a Pak, e ultimo veniva Pok.

— Questa — disse sottovoce Puk all'orecchio di Tonino — è l'ala destra. Gli appartamenti del Mostro sono nell'ala sinistra, sicché c'è da attraversare tutto il palazzo. — E seguitarono a camminare.

Dopo qualche minuto scorsero un debole chiarore.

— C'è gente! — sussurrò Puk — nascondiamoci. Qui, dietro a questa tenda.

Uno per volta vi si infilarono tutti e stettero lì dietro, fermi, impalati, trattenendo il respiro. Il chiarore cresceva, ma non s'udiva rumor di passi. Allora Tonino azzardò un'occhiata e vide, con una torcia in mano, una maestosa figura velata che passava silenziosa come se camminasse con scarpe di feltro.

— Madama Taità!

— Sssss!... — fece Puk.

Il chiarore diminuiva e finalmente si spense; la notte parve più oscura.

I cinque uscirono dal loro nascondiglio.

— Che cosa fa madama Taità in giro a quest'ora? — chiese Tonino sottovoce.

— Chissà! forse vuol vedere se tutto è in ordine. È tanto sospettosa! Ma l'abbiamo scampata bella! — E ripresero il cammino nello stesso ordine di prima.

Giunsero finalmente davanti alla porta del Mostro.

— La corda l'hai portata? — chiese Pik.

— Eh, altro! ce ne saranno venticinque metri — rispose Puk. — Ho anche pensato a dare un po' d'olio alle porte perché non facciano rumore; sai, stamani mentre lucidavo i pavimenti.

La porta difatti si aprì senza neanche il più lieve cigolio. Le cose andavano bene.

Nell'anticamera, in una lampada di alabastro che pendeva dal soffitto, bruciava un fioco lumicino.

— Meglio, — disse Puk — almeno ci vedremo un poco. Presto, entrate tutti e chiudete la porta.

Così fecero. Ma appena furono entrati, ecco d'un tratto due occhi brillare nella semioscurità, e il lampo di una scimitarra.

— Chiò-Chiò! — esclamò Puk; e si trovarono dinanzi uno schiavo armato fino ai denti.

Successe un parapiglia. Chiò-Chiò fu d'un balzo addosso a Puk e l'avrebbe senz'altro infilato se Puk, con grande presenza di spirito, non si fosse gettato a terra abbracciandogli strettamente una gamba. Chiò-Chiò vacillò un momento, Pak lesto gli agguantò l'altra gamba e Chiò-Chiò, perso completamente l'equilibrio, cadde a terra di schianto. Allora Puk afferrò una seggiola e gli assestò in testa un colpo tale da lasciarlo tramortito. Il povero Chiò-Chiò era fuori combattimento.

— Sarà meglio rinchiudere anche lui nel sotterraneo — disse Puk, quando l'ebbero ben bene legato e imbavagliato. — Anzi, prima portiamo giù lui, tanto il Mostro dorme e per ora non si sveglia di certo. Tu, Tonino, resta qui a far la guardia mentre noi si va e si torna.

— Di dove passate? — chiese Tonino — dallo scalone?

— No, c'è un passaggio segreto che proprio da qui porta direttamente nel sotterraneo. Se ne serve il Mostro quando va a contare i suoi tesori.

— Le chiavi le avete?

— No; il Mostro le tiene attaccate tutte alla catena dell'orologio. Andiamo a vedere se si trovano.

Piano piano entrarono nella camera da letto che era anche questa debolmente illuminata. Su di una gran poltrona, con le braccia penzoloni e le gambe aperte, giaceva il Mostro e russava forte. Non aveva fatto a tempo a coricarsi, il sonno l'aveva colto, ed era rimasto lì, a pancia all'aria, sulla prima poltrona che gli era capitata. Puk gli frugò il taschino del gilè e ne tirò fuori un orologio d'oro con una gran catena alla quale erano attaccate quattro o cinque piccole chiavi. Con una di queste aprì una porticina a muro nascosta dietro una tenda.

— Ecco fatto, — disse — andiamo.

I quattro alzarono di peso Chiò-Chiò ancora svenuto e sparirono nel corridoio oscuro.

Tonino attese per un tempo che gli parve interminabile. Il silenzio non era rotto che dal ritmico russare del Mostro. Poi un orologio batté l'ora: le

due. Le due! Possibile che fosse già così tardi? Quanto tempo era trascorso!

Cominciava ad agitarsi. Ogni volta che il Mostro russava più forte o sbadigliava nel sonno, lui faceva un salto sulla sedia. Finalmente i quattro ricomparvero.

— Quanto ci avete messo! Credevo non tornaste più.

— Sai, caro mio, al buio si va piano. E poi quel diavolo di Chiò-Chiò s'è riavuto e si divincolava tanto che a malapena lo si reggeva. Ma adesso è al sicuro.

— E ora, amico, tocca a te! — fece Puk, apostrofando il Mostro addormentato. In quattro e quattr'otto anche lui fu imbavagliato e legato a più giri. Dei venticinque metri di corda non ne avanzava neppure un palmo.

— Questa volta — dichiarò Tonino — vengo anch'io.

— Allora facci lume — disse Pok, e gli mise in mano la lampada da notte che stava sul tavolo.

— Bene, così faremo più presto — disse Puk. Ma si sbagliava, perché invece ci misero il doppio. Il Mostro, grande e grosso, era pesantissimo e i quattro procedevano traballando. Ogni cinque minuti dovevano posarlo per terra e riprender fiato. Tonino li seguiva reggendo in alto la lampada.

Scesero un'infinità di gradini.

— Ora siamo al pianterreno — disse Pik.

E continuarono a scendere, lentamente.

— Ecco, siamo arrivati — disse Pak.

Si trovavano in un lungo corridoio scavato nella roccia; di qua e di là si aprivano innumerevoli porte, piccole e ferrate. Puk tirò fuori di tasca una chiave e ne aprì una che dava in una cella ristretta; vi depositarono il Mostro, uscirono, e richiusero a doppio giro.

— E anche lui è sistemato — fece Puk, a mo' d'orazione funebre.

— Chiò-Chiò dove l'avete messo?

— Un po' più in là, in un'altra cella. È meglio che non stiano insieme: non si sa mai!

— Ora, — disse Puk — pensiamo a prendere del danaro. Può sempre far comodo.

Seguitarono un pezzo a camminare lungo il corridoio finché si trovarono davanti a una gran porta inchiavardata che dava in una specie di stanza rotonda dalla quale partivano cinque gallerie. Ne seguirono una e finirono in una grande stanza a volte; Tonino vide mucchi e mucchi di marengi d'oro che luccicavano al fioco lume della lampada.

I quattro vi si gettarono sopra e se ne riempirono le tasche. Puk trovò un sacco in un angolo e riempì anche quello.

— Questo è per te, Tonino. Vedrai che ti servirà. Quando furon carichi come ciuchi si decisero a tornare. Risalirono le interminabili scale e uscirono dalla camera del Mostro, rifecero in senso inverso la lunga galleria, e finalmente si ritrovarono nella camera di Tonino, stanchi per le emozioni e le fatiche.

— Adesso — disse Puk che prendeva sempre l'iniziativa — andiamo a dormire. È molto tardi e domani avremo una giornata campale. Tu Tonino vattene a letto; noi dormiremo qui in salottino sul divano.

— Io non ho sonno. — disse Tonino — Voglio scrivere un proclama agli abitanti dell'Isola.

— Fa' pure; noi ti auguriamo la buona notte.

Il ragazzo, rimasto solo, cercò un foglio, un calamaio, una penna e si sedé al tavolino.

“Cittadini dell'Isola delle Meraviglie!” cominciò a scrivere. Ma poi non seppe andare avanti.

“Cittadini dell'Isola delle Meraviglie!” Ma gli occhi gli si chiudevano dal sonno.

“Cittadini dell'isola delle...”

E si addormentò, con la testa poggiata sul tavolo, sotto il peso di una corona.

## Capitolo XIV

### COME SI VOLEVA DIMOSTRARE...

La mattina dopo fu destato da Puk, che lo scuoteva per un braccio.

— Su Tonino, svegliati!

— Via, Pukkino, lasciami dormire, ho tanto sonno.

— Sì, è proprio il momento di dormire... Pensa che sei re!

Tonino si strofinò gli occhi.

— Pensa che tra poco tutto sarà scoperto. E tu devi mostrarti, devi lanciare un proclama... — Tonino s'alzò in piedi, stirandosi e sbadigliando. — A proposito, — continuò Puk — sentiamolo, il proclama che hai scritto ieri notte.

Tonino prese in mano il foglio.

— Cittadini dell'Isola delle Meraviglie! — lesse.

— Bene! — approvò Puk — e poi?

— E poi nulla.

— Come nulla?  
— Già, nulla. Non ho scritto altro.  
— Ah, è bello il tuo proclama, non faccio per dire! Be', allora scrivi quel che ti detto io:

“Cittadini dell’Isola delle Meraviglie! Il terribile, il malvagio, il crudele tiranno di quest’Isola non è più!”

— Come sarebbe a dire? che è morto?

— Già; non è vero, ma è meglio dir così. Si fa per evitare complicazioni. Seguita: “Il regime del terrore è finito”.

— Che ne sai se a loro non piaceva così?

— Non interrompere, se no non si finisce mai. Seguita: “E incomincia il regime della libertà!” Così ce li facciamo amici. Seguita: “In me vedete ora il vostro Sovrano. Esultate! L’era della pace e della ricchezza s’inizia per l’Isola delle Meraviglie!”. E ora firma. Ti piace così?

— Sì, molto; è proprio quello che volevo dire io.

— Benissimo. Ora questo proclama vado ad appiccicarlo sul portone del palazzo così tutti lo leggeranno.

— Aspetta un momento, Puk. Mi pare che potresti dare a me tutte le chiavi, visto che il re sono io.

— Sì è giusto, eccotele. — E Puk gli consegnò il mazzetto delle chiavi, come fosse stato uno scettro. Gli fece un rapido inchino e via col proclama in mano.

Tonino intanto andò a dar la notizia alla Mimma. Ce ne volle a spiegarle il fatto! Dapprima non capiva, poi credeva che Tonino dicesse per scherzo; ma quando le fu bene entrato in testa che proprio sul serio Tonino era re dell’Isola, si mise a ballare dalla gioia e a battere le mani.

— Vieni, Geppa, vieni a sentire!

La Geppa arrivò e fece anche lei le gran meraviglie a udire la strabiliante notizia. Ma poi si mostrò molto soddisfatta.

— Spero — disse — che darai un posticino anche a me.

— Sicuro. Ti farò damigella d’onore.

— E io, e io? — saltò su a dire la Mimma — e tu sei re, io voglio esser la regina.

— No, tu sarai la principessa.

— E perché?

— Perché la regina dev’essere madama Cuordipane.

— Allora va bene, sarò la principessa.

Madama Taità, come la settima fata della favola, venne dimenticata.

Intanto nel palazzo si cominciava a spargere la voce che il Mostro era scomparso. Due schiavi, andando la mattina a portargli il caffè, avevano trovato l’anticamera vuota, Chiò-Chiò sparito, il letto intatto e nessuna

traccia del Mostro. Subito avevan dato l'allarme, e squadre di schiavi stavano frugando il palazzo da cima a fondo. I cortigiani che già scendevano dai loro appartamenti, vedendo tutta quell'agitazione, s'informavano e raccontavano poi ad altri. La notizia correva di bocca in bocca, dilagava dal palazzo, arrivava in città. La popolazione giungeva a frotte su per la collina.

Intanto si seppe del proclama attaccato al portone e tutti si precipitarono a leggerlo. La folla cresceva. Tutti commentavano, vociferavano, facevano a spintoni. La confusione era indescrivibile.

Puk corse da Tonino.

— Vieni, è ora che tu ti faccia vedere.

Presolo per mano, lo trascinò alla finestra.

— Ma che cosa devo dire? — domandava Tonino.

— Quel che ti pare, la prima cosa che ti viene in mente. Vai, vai.

Appena Tonino apparve alla finestra la folla tacque come per incanto; mille occhi si volsero in su, mille orecchi si tesero, aspettando le sue parole.

Tonino era rosso come un peperone, un nodo gli stringeva la gola; prese il coraggio a due mani, inghiottì, e disse:

— Popolo dell'Isola! Spero che sarete tutti contenti di avermi per vostro re; e che mi vorrete bene come io vorrò bene a voi. E vivremo tutti felici e contenti.

Scoppiò un fragoroso applauso.

— Bene! Bravo! Viva il re! Viva il bimbo!

Tonino s'inclinò per ringraziare.

— Miei cari sudditi, — riprese a dire — voglio offrirvi un rinfresco. Spero che lo gradirete.

La folla applaudì freneticamente. Tonino ringraziò di nuovo e si ritirò dalla finestra.

— Di' agli schiavi di portare giù del vino — disse a Puk. — E poi avverti il Gran Cancelliere, il Cerimoniere di Corte e tutti quei pezzi grossi che mi aspettino al Consiglio.

Mentre il popolo beveva e brindava alla sua salute, Tonino scese nella sala del Consiglio dove tutti i gran dignitari di Corte lo attendevano. Entrò e si sedette su di un seggiolone riservato al re; presso al seggiolone stava Puk, in piedi accanto al sacco di marenghi.

I grandi dignitari di Corte non partecipavano all'entusiasmo del popolo e Tonino non vide attorno a sé che scialbe facce dubbiose o fredde o

addirittura ostili. Il Cerimoniere arricciava sdegnosamente l'aristocratico naso, come se sentisse puzzo. Il Primo Allacciatore di Scarpe s'era messo a sedere sul cappello, tanto era sconvolto, il Gran Guardacucchiaio si contava i bottoni del gilè, il Gran Ciambellano cercava di darsi un contegno strappando ad una ad una le frange della sciarpa che portava a tracolla, forse per tirarne qualche pronostico di come sarebbe riuscita la ciambella presente. "Col buco, senza buco, col buco, senza buco..."

— Signori, — cominciò Tonino — vi ho fatto chiamare per dirvi due parole. Da questo momento il re dell'Isola sono io. Voglio soltanto la felicità del mio popolo e spero che tutti voi mi aiuterete con i vostri saggi consigli.

Silenzio glaciale. Il Cerimoniere arriccì il naso ancora di più. Il Ciambellano tirò un sospiro.

— Mi pare — osservò Tonino — di non riuscirvi molto simpatico.

Nessuno fiatò. Il Gran Guardacucchiaio, avendo finito di contare i bottoni (erano quattordici, ricominciò da capo per esserne proprio sicuro.

— Va bene, — riprese Tonino — quand'è così non ho altro da dire. Vi avverto però che oggi stesso voglio essere incoronato...

Il Gran Guardacucchiaio si grattò la pera.

— ... E che il popolo mi ha già acclamato re...

Il Primo Allacciatore di Scarpe cominciò ad agitarsi sulla seggiola.

— ...E che ho un esercito di schiavi sotto gli ordini del Generalissimo Puk qui presente.

Puk s'inclinò. Il Primo Allacciatore di Scarpe si alzò in piedi.

— Maestà, noi siamo felici... — ma la voce gli tremava e non poté finire.

— Siamo felici — continuò il Cerimoniere — di dichiararci umilissimi sudditi di Vostra Maestà. — E gli strisciò un bella riverenza.

A questo punto si fece avanti un buffo personaggio che fino allora s'era tenuto in disparte. Era grasso e tondo e portava in testa un cappellino a pan di zucchero con in cima una specie di patata a mo' di guarnizione. Tonino lo squadrò.

— Giù il cappello! — gli disse.

Il buffo personaggio si alzò rosso rosso.

— Vedo — disse con voce addolorata — che non ho l'onore di essere conosciuto dalla Maestà Vostra. Che Vostra Maestà mi permetta di presentarmi: Il Gran Provveditore di Tartufi di Corte.

— Piacere di conoscerla, ma si levi il cappello. Non è buona educazione.

— Farò rispettosamente osservare a Vostra Maestà che da tempo immemorabile tutti i Grandi Provveditori di Tartufi di Corte hanno avuto

il privilegio di tenere sempre in testa il cappello con l'emblema del Tartufo.

— Sarà, ma è un uso che non mi va a genio, e da questo momento l'abolisco.

Il povero Provveditore di Tartufi tentò ancora di protestare ma Tonino tagliò corto.

— Signor Cerimoniere, venga qua. — Il Cerimoniere si fece avanti. — Porga il cappello. Così.

— Ecco, Maestà.

Tonino prese dal sacco una manciata di marenghi e la versò nel cappello del Cerimoniere.

— Signor Allacciatore di Scarpe!

Il Primo Allacciatore di Scarpe avanzò e ricevette anche lui una manciata di marenghi nel cappello.

— Signor Ciambellano!

E uno per volta sfilarono tutti. Tonino, grave e compunto, versava i marenghi come se compiesse un rito. Non restava che il Gran Provveditore di Tartufi. Ma finalmente anch'egli, dopo un intimo doloroso conflitto, si tolse il cappello e lo presentò. Come lo ebbe pieno di marenghi, parve alquanto consolato.

Tonino allora si alzò e prese la parola.

— Domando scusa a questi nobili signori di aver fatto le cose così alla buona, senza tante cerimonie. E mi auguro che ci intenderemo sempre bene così. Signori, la seduta è tolta.

— Viva il re! Viva Tonino primo!

I grandi dignitari di corte gli fecero una calorosa ovazione e poi se ne andarono. tutti felici e contenti. il nuovo re si volse a Puk e gli strizzò l'occhio.

— Come si voleva dimostrare — commentò il nuovo generalissimo.

Mentre Tonino usciva dalla sala del Consiglio incontrò madama Cuordipane.

— Dimmi, è proprio vero — gli domandò addolorata — che tu hai potuto commettere questa cattiva azione?

— Non l'abbiamo mica ammazzato! — protestò subito il ragazzo. Non poteva sopportare che Cuordipane avesse una così cattiva opinione di lui.

— Ah, meno male!... Mi sarebbe troppo dispiaciuto... per te. E che cosa ne avete fatto?

— Sta chiuso in carcere, nel sotterraneo.

Vi fu un minuto di silenzio. Sul chiaro viso di Cuordipane era scesa un'ombra di tristezza.

— Troppo male ha commesso... — disse come parlando a se stessa. Poi si voltò a Tonino e gli mise le mani sulle spalle, una di qua e una di là.

— Ora tu sei re — disse. — Cerca di essere un re buono e giusto.

— Sì... ma... Ecco, senta, signora, volevo chiederle... di esser lei la regina. Sarebbe un gran piacere per tutti quanti.

Cuordipane scosse il capo sorridendo.

— No, caro, no... — Ma vedendo che Tonino era rimasto male, aggiunse: — Ti darò ogni tanto qualche buon consiglio, quando me lo chiederai. Va bene? Così l'onore e la gloria saranno tutti tuoi. Vedrai, caro Tonino, quanti grattacapi a fare il re!

## Capitolo XV

### TONINO RE

Per l'incoronazione ogni cosa era pronta. Nella gran sala del Trono stava la corte vestita a gala. Di qua e di là dal Trono stavano i grandi dignitari e sui loro petti brillava la decorazione dell'Ordine del Cucchiaino. Sui gradini del Trono stava il Primo Sacerdote del culto di Miao, il sacro gatto protettore dell'Isola. In fondo stava la popolazione.

Tonino entrò. Dalle spalle gli pendeva un immenso manto di ermellino sorretto da quattro paggi. Con passo fermo si diresse al Trono tra due ali di popolo acclamante e s'inginocchiò sull'ultimo gradino.

Allora il Ciambellano venne innanzi portando, su di un cuscino di velluto rosso, la corona. Un gran silenzio si fece nella sala.

Il Primo Sacerdote prese con tutte e due le mani la corona e pronunciò in tono solenne le sacramentali parole:

— In nome di Miao, altissimo e potentissimo nostro patrono, ti incorono, o Tonino, Re dell'Isola delle Meraviglie, col nome di Tonino primo e ultimo.

Ma quando arrivò a posargliela in testa, la corona, troppo grande per il bimbo, gli scivolò fin su gli orecchi, s'arrestò un attimo sul naso, e gli

andò a finire intorno al collo dove fece un bell'effetto di collare da can mastino.

Lì per lì il Primo Sacerdote rimase alquanto sconcertato, ma poi svelto si cavò di tasca un giornale (peccato, borbottò tra i denti, proprio la gazzetta dello sport!), ne imbottì alla meglio la corona e la riaggiustò in testa al re. Per fortuna l'incidente passò inosservato.

Allora si fece innanzi il Gran Guardacucchiaio, al quale per l'emozione era notevolmente aumentato lo strabismo, portando su di altro cuscino di velluto rosso un gran cucchiaio d'oro. Il Primo Sacerdote lo prese e lo mise in mano a Tonino.

— Ecco, o Tonino, lo scettro dell'Isola delle Meraviglie. Sorgi!

— Si fa presto a dirlo, — fece Tonino sottovoce — ma se mi muovo la corona va a rotoli.

— Niente paura — rispose il Primo Sacerdote. — Tienti diritto e fa attenzione, vedrai che tutto andrà benissimo. — E presolo per mano, lo condusse su per i gradini e disse:

— Siedi, o Tonino, sul Trono dell'Isola delle Meraviglie! Mi raccomando, fai piano — aggiunse in sordina.

Tonino si sedé con precauzione per non far perdere l'equilibrio a quella benedetta corona; e allora i tamburi rullarono, le campane suonarono a stormo, e il popolo gridò freneticamente:

— Via il Re! Viva il re Tonino! Evviva! Evviva!

— Adesso — disse il Primo Sacerdote — c'è un rito, un rito antichissimo che ogni re dell'Isola deve compiere appena incoronato. Il Re, seguito da tutta la corte, si reca dalla Civetta Sapiente e le chiede i pronostici del suo regno.

— Questo è un rito che mi piace — fece Tonino. — E dove sta la Civetta Sapiente?

— In un antro giù in fondo alla collina.

— Allora andiamo.

Uscirono tutti in giardino, Tonino. e il Primo Sacerdote seguiti dalla corte, scesero la lunga scalinata che di terrazza in terrazza arrivava fino al mare, poi seguirono un sentiero arduo e scosceso finché giunsero a una piccola grotta scavata nella roccia. Là stava di casa la Civetta Sapiente. Il Primo Sacerdote si volse a Tonino.

— Il cerimoniale esige che il re entri solo nella grotta — gli disse: — Va, e domanda.

Tonino si gettò sul braccio il manto di ermellino che gli dava grande impaccio e, reggendosi con una mano la corona, entrò.

La spelonca era così buia che dapprima non si vedeva nulla; poi, abituatosi un poco all'oscurità, cominciò a distinguere qualcosa. Buttati

qua e là alla rinfusa giacevano dei grossi volumi polverosi, su di un tavolo stavano ammonticchiati in gran disordine pietre, libri, fiale e fialette d'ogni genere; e in un angolo egli vide due occhi gialli e rotondi che lo guardavano fisso: era la Civetta.

Tonino le fece una riverenza.

— Dimmi, Civetta Sapiente, come sarà il mio regno?

La Civetta prese sul tavolo un paio d'occhiali, li pulì col fazzoletto e li inforcò; allungò una zampa e cominciò a sfogliare un grosso libro coperto di polvere e di ragnatele. A una certa pagina s'arrestò e lesse qualche riga e poi guardò Tonino di sotto in su, sopra gli occhiali.

— Dimmi, Civetta Sapiente, che cosa leggi nel tuo libro? Sarà lungo e glorioso il mio regno?

La Civetta richiuse il libro e si grattò un orecchio.

— Ma allora, Civetta Sapiente, non vuoi dirmi proprio nulla?

La Civetta finalmente aprì il becco e con voce nasale pronunziò queste parole: — La farfalla non vive che un giorno.

Tonino rimase perplesso.

— Non capisco quel che vuoi dire, Civetta Sapiente. La Civetta s'aggiustò gli occhiali e sfogliò un altro librone; poi si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo.

— Spiegati un po', Civetta Sapiente, — insiste Tonino — che cosa vuoi dire?

La Civetta lo guardò con una certa aria di compassione e aprì il becco una seconda volta. Tonino attese ansiosamente.

— Chi rompe non paga, e i cocci son di un altro —sentenziò. E gli voltò la coda per fargli capire che l'intervista era terminata.

Tonino uscì dalla grotta un poco deluso.

— Che cosa diavolo avrà voluto dire? — E meditabondo se ne tornò al palazzo sempre seguito dalla corte.

La sera vi fu il solito lauto banchetto, ma al posto d'onore sedeva Tonino e faceva il re con molta dignità e buona grazia. Tutti, del resto, erano di ottimo umore e parevano arcicontenti di lui. Bastava ch'egli aprisse bocca per dire qualche barzelletta che lo ascoltavano in religioso silenzio e quando aveva finito si buttavan via dalle risa; poi gli facevano gran complimenti, ammiravano il suo spirito, lodavano la sua intelligenza, gli dicevano che era un gran re. (Peccato che non ci sia Luisa qui a sentirli! pensava lui).

Verso la fine il Cerimoniere s'alzò in piedi e sollevando il bicchiere — Brindiamo — disse — alla salute di Sua Maestà Tonino. Che abbia un regno lungo e felice!

Tutti applaudirono, toccarono i bicchieri e bevvero. Tonino ringraziò.

Allora il Gran Ciambellano fece un brindisi alla Mimma.

Poi brindarono alla Geppa, poi alla prosperità dell'isola, poi al glorioso avvenire della medesima. Poi Tonino, sembrandogli che avessero bevuto abbastanza, si alzò da tavola, e tutti lo imitarono.

Dopo, gran festa da ballo. Nei saloni illuminati un'orchestra suonava piena di brio.

Il Re aprì la danza con madama Cuordipane, la Mimma ballò col Ciambellano, la Geppa col Gran Guardacucchiaio, e presto la sala fu piena di coppie volteggianti. Poi Tonino ballò con la prima dama di corte, poi con la moglie del Cerimoniere e così di seguito. Le signore se lo disputavano e fra la seconda dama d'onore e la Direttrice di Tutte le Dispense vi fu addirittura un battibecco. Ma il re si prodigava e per non far gelosie ballava con tutte.

Invece fra gli uomini faceva furore la Geppa. Il Gran Guardacucchiaio aveva detto al Primo Allacciatore di Scarpe che la signorina Geppa ballava divinamente, il Primo Allacciatore di Scarpe volle subito ballarci insieme e poi ne fece gli elogi a un suo amico, l'amico lo ripeté a un altro amico, e presto si sparse la voce che la signorina Geppa era una ballerina straordinaria. Tutti volevano ballare con lei e facevano la fila aspettando ciascuno il suo turno. Il Ciambellano le offrì una rosa, il Cerimoniere l'accompagnò al buffet, il Gran Provveditore di Tartufi le scrisse un sonetto sul ventaglio. E la Geppa, fra tanta ammirazione, sorrideva disinvolta e muoveva instancabile le sue zampette al ritmo della danza.

La Mimma, che non sapeva ballare, aveva nel frattempo riunito una decina di persone in un'altra sala e lì aveva organizzato una partita a moscacieca, giuoco che nell'Isola delle Meraviglie era affatto sconosciuto.

Prima si bendò lei, per far vedere di che si trattava.

— Ora — disse — chi è preso fa da mosca.

La prima mosca fu una damigella di corte; la seconda il giovane Portainsegne di Sua Maestà. Poi la Presidentessa dell'Associazione delle Marmellate, una grossa dama anzianotta e importante, si fece acchiappare con molti graziosi strillette dal Portainsegne e fu a sua volta bendata.

Intanto nella sala da ballo l'orchestra aveva attaccato la musica della quadriglia..

— Questa la so ballare anch'io! — esclamò la Mimma — Andiamo, andiamo!

Preso una scopa la misero in mano alla Presidentessa dell'Associazione delle Marmellate, piantandola lì in asso mentre lei gridava:

— Signor Cerimoniere! Signor Cerimoniere! Vi ho preso! vi ho preso! Non dite di no, vi riconosco benissimo!

La quadriglia fu animatissima e terminò fra le risate con un vertiginoso “galoppo finale”.

Ma in tanta allegria v'era una nota stonata. Madama Taità, impenetrabile dietro il suo velo, rimaneva impassibile e muta.

## Capitolo XVI

### LA PERLA AZZURRA

Tardi nella notte ciascuno si ritirò nel proprio appartamento. Tonino e la Mimma si salutarono davanti all'uscio di camera.

— Di la verità, Mimma, ti piace far la principessa?

— Che dici? — e la Mimma si leccò le labbra come si trattasse di un pasticcino. — E a te ti piace fare il re?

— Che dici?! Cuordipane voleva darmi ad intendere che è un mestiere pieno di grattacapi, ma per ora non mi sembra: ci si diverte un mondo a fare il re! — E si baciaron, si dissero Buonanotte, e ciascuno se ne andò nella propria camera.

Ma la giornata del re non era ancora terminata. In camera Tonino trovò i suoi quattro complici che l'aspettavano.

— Che volete a quest'ora? — chiese un po' seccato. Aveva sonno e voleva andarsene a letto in pace.

— Vogliamo parlar di affari — rispose Puk.

— Be', sentiamo. — E Tonino tirò uno sbadiglio.

— Ascolta — disse Puk.

— Avanti.

— Ora tu sei re.

— Lo so.

— Noi ti abbiamo aiutato.

— Lo so.

— Tu hai fatto me Generalissimo, Pak Grande Ammiraglio, Pik Capo Gabinetto, e Pok Cassiere del Regno.

— Va bene. E poi?

— Non basta.

— E che volete ancora?

— La perla azzurra.

— Se non è che questo, vi do tutte le perle del creato, ma ora lasciatemi dormire.

— Dormirai dopo, ora andiamo a prendere la perla.

— Ma no, ci si andrà domani.

— No, ora.

Pik tirò Puk in disparte e gli parlò in un orecchio.

— Perché insisti tanto? Se ci si andasse domani non sarebbe lo stesso?

— No. Se ci ripensa non ce la dà più. Stasera è di buon umore, ma domani chissà! I re sono pieni di capricci. — E ripeté, forte, a Tonino:

— Ora, dobbiamo andarci.

— Ma lo sai che sei cocciuto! Be', visto che proprio ci tieni, andiamo a prendere questa famosa perla e non ci pensiamo più.

Percorsero la lunga galleria che la notte avanti avevano fatto con tanto batticuore, entrarono nella camera del Mostro e aprirono la porticina.

— Non abbiamo pensato a prendere una torcia — disse Puk.

— Già, che stupidi!

— Ah, ma guarda, qui c'è il lume di iersera — disse Pik indicando la lampada da notte che stava sul tavolo. — Non c'è che prendere questo.

Così fecero e varcarono la porticina e cominciarono a scendere.

A un certo punto Pak si fermò di botto.

— Sssss!...

Stettero in ascolto. Silenzio perfetto.

— Che c'è? — chiese Puk che era avanti.

— Mi pareva — disse Pak — d'aver udito un cigolio.

— Dove?

— Su, alla porticina.

— Che sia rimasta aperta?

— No — disse Pok che, come il solito, era in coda — l'ho chiusa io.

— A chiave?

— No, con la maniglia. Non credo nemmeno che si possa chiudere a chiave dal di dentro.

— Ha ragione, — interruppe Pik — è così bene nascosta, quella porticina. Del resto nessuno la conosce.

— Sarà stato un topo.

— Oppure te lo sarai immaginato, quel cigolio. Tiriamo avanti.

Finalmente arrivarono in fondo, nel lungo corridoio dove s'aprivano le prigioni; passarono davanti alla cella nella quale era chiuso il Mostro.

— Che farà l'amico? Si sarà svegliato, a quest'ora?

— Di certo. Starà lì a rodersi dalla rabbia.

— Oppure ripenserà ai peccatucci che ha commesso. E seguitarono il cammino finché si trovarono di nuovo nella sala rotonda. Cinque gallerie si aprivano davanti a loro come cinque grandi bocche sbadiglianti.

Quale sarà? — fece Pik.

Puk si fermò a considerare.

— Questa prima a sinistra porta nella stanza dei marenghi, quest'altra porta alla stanza dei vasellami d'oro, questa qui a destra porta alla stanza delle stoffe, sete, velluti, ecc. Io non ci sono mai stato ma queste cose me le ha dette la Civetta.

— La Civetta Sapiente? — chiese Tonino.

Sì, quella che vive nella grotta, giù vicino al mare.

— La conosci?

— Siamo tanto amici! Sai, al mio paese la civetta è un animale sacro; c'è anche un bel tempio dedicato a lei. È una bestia che sa tutto, anche quello che non vede.

— E lei ti ha raccontato queste cose?

— Già, altrimenti come le saprei? Ma ora non perdiamo tempo. La galleria che conduce alla grotta delle perle dev'essere quella di mezzo. Proviamo.

Uno appresso all'altro vi si infilarono. Puk camminava sempre avanti portando la lampada.

Arrivarono in una stanza a volte piena di grandi mucchi di pietre che mandavano bagliori verdi.

— Gli smeraldi!

— Abbiamo sbagliato, torniamo indietro.

— No, guarda, c'è un passaggio laggiù in fondo. Vediamo dove conduce.

L'apertura dava in un'altra stanza identica alla prima; anche qui pietre e pietre dappertutto, ma queste bruciavano di un fuoco rosso e vivo.

— I rubini!

Pok avrebbe voluto portarsene via qualche manciata, ma Puk glielo impedì, dicendo: — Via, via, questi li prenderai un'altra volta, ora facciamo presto.

In fondo alla stanza dei rubini trovarono l'imboccatura di una galleria stretta e bassa.

— In piedi non ci si sta, lì dentro. — osservo Pak.

— Poco male — fece Puk, che non si scoraggiava mai. Si chinò e sparì giù per la tana e gli altri lo seguirono, tutti a quattro zampe.

La galleria scendeva. Era scavata nella roccia viva e doveva certo essere molto profonda sotto terra perché le pareti stillavano umidità da tutte le parti. Presto cominciarono a trovare larghe pozzanghere sul suolo.

La galleria scendeva sempre.

Si sdruciolava maledettamente. Le pozzanghere eran piene di muschio, non si sapeva più dove reggersi su quelle pareti e su quel suolo scivoloso, per tenersi in equilibrio. Puk, che portava il lume, procedeva piano e faticosamente.

A un tratto scivolò e andò a finire lungo disteso con la faccia nella melma; il lume s'infranse in mille pezzi.

Puk si alzò bestemmiando.

— Questo è un bel lavoro! — esclamò Pik. — E ora come si fa?

— Non c'è che andare avanti al buio — rispose Puk. E ripresero il cammino che diventava sempre più difficile.

Puk si fermò.

— Ho picchiato il naso — disse. — Qui ci dovrebbe essere una porta. Sì, eccola, una porta di ferro. Chiusa, naturalmente. Tonino, dammi le chiavi.

Tonino porse le chiavi, ma, al posto dove di solito stanno le serrature la serratura non c'era.

— Sarà più giù.

Cerca cerca, sempre a tastoni, Puk urtò con la mano contro un bernoccolo. Oh meraviglia! La porta s'era aperta da sé.

— Ci sarà una molla. Entriamo.

Entrarono, e si trovarono fino a mezza gamba nell'acqua. Alle loro narici saliva uno strano odor di sale.

— Sembrerebbe di star sul mare — osservò Puk. ma Tonino lo afferrò per la manica.

— Guarda, guarda! — esclamò.

Qualche fosforescenza appariva qua e là e il buio pareva diradarsi.

A poco per volta le fosforescenze aumentavano, e man mano una fioca luce si diffondeva per la caverna, palesandone i contorni.

— Guarda! — ripeté Tonino.

Sembrava ora che tante piccole bocche luminose si aprissero nella roccia stessa, sempre più numerose, sempre più fitte, finché tutte le pareti, tutte le volte della grande caverna mandavano luce.

Eran le ostriche innumerevoli, abitatrici della grotta, che si aprivano innanzi ai loro occhi stupiti; a poco a poco si aprivano, rivelando il loro tesoro nascosto, il loro cuore ardente: le perle.

La luce cresceva: indescrivibile, fatta di tutti i colori e di nessun colore, soave, meravigliosa; e riempiva tutta la caverna e si rifletteva sull'acqua.

I cinque guardavano, immobili, compiersi il miracolo.

Ultima, un'ostrica immensa si dischiuse. La luce nella grotta e sull'acqua si tinse di riflessi azzurri. Ecco, tutta la grotta era azzurra, e i cinque videro tra le due valve aperte, bruciante e magnifica, la gran perla color cielo!

Stettero lì, incapaci di muoversi e di pronunciar parola.

Un cigolio crescente. Un tonfo che parve uno scoppio sotto quelle volte, e andò echeggiando di caverna in caverna!

I cinque si svegliarono di soprassalto dal loro stupore e corsero alla porta. Era chiusa.

Udirono lo sciacquio delle pozzanghere nella galleria e un rumore affrettato di passi che si andava allontanando.

Allora si misero a gridare e a battere freneticamente coi pugni contro la porta. Le volte rimandavano le loro grida e il clangore dei colpi sul ferro.

Si misero a cercare una maniglia, una molla, un bottone. Ma nulla.

Intanto la luce si andava smorzando. Chiusa la porta, le ostriche, chissà per quale segreta simpatia, si chiudevano anch'esse. La prima a scomparire fu la perla azzurra; poi man mano le altre, finché tutti i lumicini furono spenti e l'oscurità completa.

Il primo a riaversi fu Puk.

— Ci hanno fatto un tiro birbone! — ringhiò tra i denti. — Chi sarà stato? Certo qualcuno che ci ha seguiti fin quaggiù.

— Te l'avevo detto — saltò su a dire Pak — che avevo udito scricchiolare la porticina, su in camera del Mostro! E tu mi rispondesti che me l'ero immaginato.

— Se si tornava subito indietro a vedere, a quest'ora non si sarebbe qui — cominciò a piagnucolare Pok.

— E se tu davi retta a me — seguitò Pik — e non insistevi tanto per venirci stasera, forse le cose domani sarebbero andate diversamente. Ma tu sei cocciuto... presuntuoso...

— Vuoi fare sempre di testa tua...

— E ora eccoci qua.

Puk protestò, gli altri rimbeccarono, e cominciarono tutti e quattro a litigare e a dirsi un sacco di male parole.

Alla fine, stanchi di ingiuriarsi, si volsero a Tonino.

— E tu che ne dici?

— Io? Nulla.

— Come si fa per uscire di qua?

— Che ne so?! Aspettiamo. Forse qualcuno verrà ad aprire.

Infatti, non c'era altra soluzione che quella. Aspettarono, ritti, con le gambe nell'acqua; e cominciarono a tremare dal freddo e a battere i denti. Aspettarono un'ora, forse due, forse più. Il tempo chi poteva misurarlo laggiù sotto terra, dove era sempre notte?

Finalmente Tonino, mezzo morto dal freddo e dalla paura, svenne tra le braccia di Puk.

## Capitolo XVII

### LA FARFALLA NON VIVE CHE UN GIORNO

— Pluf... Pluf... Pluf!... Pluf!... Che cos'era questo suono ritmico e uguale? Pluf!... Pluf!... Parevano remi tuffati nell'acqua... Pluf!... Pluf!... E questo lieve movimento ondeggiante?

Sembrava a Tonino di essere piccolo, piccolo, di stare in una culla calduccina... E una mano lo cullava, dolcemente, per farlo addormentare...

Quando si svegliò, la prima cosa che fece fu di tirare un formidabile starnuto: Eccciii!

Poi un altro: Eccciii! Poi una serie di starnuti a fuoco continuato: Eccciii! eccciii, eccciii, eccciii!...

— Mi son preso un bel raffreddore — concluse, come ebbe finito. — Sfido, a star sempre coi piedi nell'acqua! Ma ora sono all'asciutto! O dove sono?

Si alzò e si dette una guardata intorno. Stava in una piccola stanza rotonda; le pareti erano nude, e per terra non un mobile, non una sedia, nulla; soltanto un mucchio di paglia in un angolo. Andò alla finestra e l'aprì. Il sole, il mare! che bellezza! Poi, preso dalla curiosità, si sporse e guardò in giro.

Era proprio sul mare, in un luogo roccioso e deserto. Un paesaggio conosciuto gli sembrava, ma dove, quando l'aveva visto?

Ah, ma qui ci venni quel giorno di nascosto! E questa è la famosa torre! Dire che non ci avevo più pensato! Ma già, con tante cose che ho avuto per la testa... E chi mi ci avrà portato? Se ieri notte stavo in quella malaugurata grotta delle perle!...

Cercò di riunire le idee.

— Giusto, mi pareva di essere cullato... e di sentire dei remi che si tuffavano nell'acqua... Ho capito: mi ci hanno portato in barca. Ma chi?

Forse il Mostro. La persona che ci chiuse là dentro avrà poi liberato lui e lui mi ha fatto chiudere qua. È andata così certamente.

E Pak, Pik, Pok e Puk, che cosa ne sarà successo? Saranno in prigione anche loro? Perché non c'è che dire, questa mi par proprio una prigione.

Difatti non si sbaglia; non era certo, quello, un luogo di piacevole soggiorno, e neanche con la migliore volontà si sarebbe potuto uscirne. La finestra era alta da terra una diecina di metri e la porta...

Ma la porta è socchiusa!

Il cuore gli fece un salto in gola. Ma che davvero potesse fuggire?

L'uscio dava su una scaletta che girava nell'interno della torre. Tonino la scese trepidante e, arrivato al pianterreno, si trovò davanti alla porta di ingresso.

— Se questa si apre... — Ma non finì di dirlo. La porta non si apriva. Il Mostro non era poi tanto sciocco.

— Stupido! Si capisce che è chiusa. Come poter immaginare che si aprisse!

E se ne tornò mogio mogio su nella sua stanza e si buttò a sedere sul mucchio di paglia.

Povero Tonino! Ieri così festeggiato e acclamato; oggi in prigione, solo come un cane. Povero Re! Il suo regno era stato breve. “La farfalla non vive che un giorno”. Gli tornarono in mente le parole della Civetta Sapiente che allora gli erano sembrate tanto oscure. Davvero la giornata di ieri poteva paragonarsi alla breve e smagliante vita di una farfalla che vola di fiore in fiore...

Quanto s'era divertito! Anche la Mimma.

— Dio mio, la Mimma! — A questo improvviso pensiero Tonino balzò in piedi. — Ora il Mostro se la mangerà arrosto! Dio mio, Dio mio! — E il poveretto si torceva le mani dalla disperazione. — E io sono qui e non la posso salvare! Oh! Pukkino mio, perché non siamo fuggiti l'altra notte!? Si sarebbe a casa, a quest'ora, a casa, e nessuno ci mangerebbe, né arrosto né in fricassea

D'un tratto tese l'orecchio: qualcuno parlava nella torre; una voce che veniva dal piano di sopra.

Il misterioso abitatore della torre! La voce che aveva udito cantare e l'aveva fatto piangere!

— Chissà che non mi possa aiutare! A ogni modo voglio sapere chi è.

Detto fatto uscì dalla stanza e salì di corsa al piano di sopra. Davanti all'uscio si soffermò, un po' intimidito, un po' emozionato. La voce parlava sempre. Allora, con gesto risoluto, spalancò la porta.

Una bella stanza da bagno, tutta di mattonelle bianche e lucide; di qua e di là due belle vasche di ferro smaltato; e in ciascuna vasca una bella signora che faceva il bagno.

— Oh, mi scusino, signore, non sapevo... — disse il povero Tonino assai imbarazzato. E stava per ritirarsi in buon ordine, quando vide una cosa che lo fece rimaner di stucco: da una delle vasche era guizzata una gran coda di pesce, lucente e squamosa! Spinto allora da una irresistibile curiosità, si avvicinò alla vasca.

La coda apparteneva alla bella signora, proprio a lei; oppure la signora apparteneva alla coda, come vi pare. Insomma, erano metà e metà. Corse all'altra vasca: anche questa signora era donna dalla vita in su e pesce dalla vita in giù. Erano le Sirene.

Tonino stette a guardarle senza fiato.

Le due bellissime lo guardavano anch'esse, mute, ma con una certa benevolenza nei grandi occhi azzurri. Alla fine una di loro si decise a rompere il silenzio.

— Chi sei? — domandò con dolce voce flautata.

— Sono Tonino, signora.

— Come sei venuto qui?

— Io veramente non ci sono venuto. Mi ci son trovato.

— E chi ti ci ha portato?

— Ma, non so. Credo il Mostro, o qualche suo schiavo.

La sirena lo guardò con compassione.

— Poverino! Sicché anche tu sei prigioniero del Mostro?

— Credo di sì.

— Come, credi? Non lo sai?

Tonino raccontò che l'avevan portato lì di notte in una barca, mentre lui era addormentato o svenuto, non sapeva bene.

— E perché ti hanno rinchiuso qui? — continuò a domandare la sirena.

Allora egli raccontò per filo e per segno la congiura, il tranello, l'usurpazione; e come lui e i suoi complici erano andati a cercare la perla azzurra, e come eran rimasti chiusi nella grotta.

— E poi ho dormito, credo; e stamani mi sono svegliato qui in questa torre.

— Ci starai per poco — osservò l'altra sirena che aveva anche lei seguito con molto interesse il suo racconto.

— Come sarebbe a dire? — chiese Tonino.

— Sarebbe a dire che quello che tu hai commesso è un delitto di lesa maestà e che la vendetta del Mostro sarà terribile.

Tonino la guardò spaventato.

— E che cosa mi farà?

— Ah, questo, piccolo mio, non lo so. È tanto cattivo!

Un silenzio; Tonino ansava angosciato. La prima sirena disse alla compagna:

— Ma via, poverino, non lo spaurire così.

Tonino si volse a lei e proruppe:

— Capisce, signora, capisce che intanto il Mostro vuol mangiarsi mia sorella! — E disperato scoppiò in lacrime.

La sirena non parve meravigliarsi troppo. Si vede che gli arrosti tenerelli del Mostro eran cosa risaputa. S'accontentò di sospirare:

— Eh, certo, la situazione è grave.

— Io speravo — disse Tonino fra i singhiozzi — che loro mi potessero aiutare...

— E come? Anche noi siamo qui, prigioniere... — e sospirò nuovamente.

Un passo ai piedi della torre. Asciugandosi in fretta le lacrime, Tonino corse alla finestra.

Era un uomo barbuto che portava sotto il braccio un canestrino coperto; arrivato proprio lì sotto, si mise due dita in bocca e mandò un fischio acuto e prolungato.

— Chi sarà?

È lo schiavo che ci porta da mangiare — rispose una delle sirene, e l'altra, indovinando forse l'intenzione del ragazzo, s'affrettò ad aggiungere:

— È sordo e muto, è inutile che tu gli parli.

Intanto la prima sirena aveva preso lì accanto alla vasca un panierino attaccato a uno spago. e l'aveva lanciato dalla finestra. Lo schiavo allora tolse due involti dal canestro, li pose nel panierino e mandò un altro fischio. La sirena cominciò a tirar su.

— È più peso del solito — osservò. Ma Tonino non le badava, lo sguardo perduto dietro all'uomo che scendeva al mare, montava in barca, s'allontanava vogando lentamente. A lungo lo seguì con gli occhi, ombra evanescente dell'ultima speranza.

Il tempo sembrava doversi svolgere ora come un filo senza nodi da un gomitolino, in attesa di un colpo di forbici.

Ma la sirena chiamò:

— Vieni, Tonino, guarda, qui c'è qualcosa anche per te.

Era un tozzo di pane duro e un fiaschetto d'acqua. Per le sirene c'era, invece, del pesce.

— Mangia, via, se no ti indebolisci.

Ma Tonino non aveva appetito e guardava le sue compagne sgranocchiarsi con gusto i pesci crudi. Tutto mangiavano: cominciavano dalla testa e finivano dalla coda, inghiottendo lische, spine, ogni cosa. Anzi, lui rimase un po' schifato a veder due signore così distinte stare così male a tavola.

— Mah, si vede che in fondo al mare usa così — concluse, e riprese i suoi malinconici pensieri.

— Ora che ho mangiato, — disse la prima sirena — m'è venuta un'idea. Se ci rivolgessimo a Nettuno? — (A sentir nominare Nettuno, Tonino tese subito l'orecchio).

— E credi che verrebbe? — fece l'altra sirena. dubbiosa — Sai, invecchia papà Nettuno, e vuol essere lasciato in pace.

— Proviamo — insisté la prima.

— Ma questo signor Nettuno, — chiese allora Tonino — sarebbe il Re del mare?

— Lui in persona.

— Ma se non c'è più!

— Come, non c'è più! Chi te l'ha detto?

— Il nonno. M'ha anche detto che era passato di moda.

— Che sia passato di moda può darsi; ma per essere c'è, te l'assicuro io.

— Sai, — spiegò l'altra sirena — prima era sempre in giro di qua, di là, era amico di questo, litigava con quello, si dava molto da fare. Ora, invece, conduce una vita ritiratissima. Sarà qualche secolo che non va a terra, e forse per questo diranno che è passato di moda.

— Sarà così — fece Tonino. — Ma dicevi — ritornando a quel che gli premeva — dicevi dianzi che lui forse ci potrebbe aiutare?

— Sì che potrebbe, se volesse. Ma io ci credo poco — fece la seconda sirena. — Vedi che anche di noi non s'è più curato, e ancora siamo qui.

— Ma proviamo, almeno — ripeté la prima. — Non si sa mai: potrebbe essere una buona occasione anche per noi di levarci finalmente da questa prigione.

— Sì, proviamo, proviamo, — implorava Tonino, attaccandosi disperatamente a quest'ultima ancora di salvezza.

— Bisognerebbe mandargli un biglietto. E come si fa?

— Intanto scriviamolo. — E Tonino si frugò in tasca. Ne tirò fuori una trottola, parecchi chiodi di vane dimensioni, un po' di spago, e finalmente un mozzicone di lapis copiativo.

— Ci manca la carta.

— Scrivi sul fazzoletto, — suggerì la sirena.

— E che debbo scrivere?

— Scrivi così: Un prigioniero del Mostro, chiuso nella vecchia torre a levante dell'Isola, si rivolge al Suo buon cuore. Venga in suo aiuto. Ora firma: Tonino. Piegalò, e facci l'indirizzo: Sua Maestà Nettuno, Sue Riverite Mani.

— Già, — fece la seconda sirena — ma ora come gli si manda?

— Questo è il difficile.

Stettero tutti e tre meditabondi.

— Ecco! — esclamò Tonino.

Prese un pesce che era avanzato alla colazione delle sirene e con quel poco di spago che s'era ritrovato per le tasche insieme alla trottola e alla matita, gli legò il fazzoletto intorno alla vita, giù in basso vicino alla coda..

Poi dalla finestra lo lanciò con quanta forza aveva in mare. Pluf! Uno schizzo, un guizzo...

Filava a fior d'acqua il pesciolino, e dalla finestra della torre, a guardar bene, si scorgeva una cocca del fazzoletto, dritta e vibrante come una piccola bandiera al vento, correre correre sul gran mare luminoso e calmo lasciando dietro di sé una scia fine e lucente come un filo di seta.

— E ora — fece la prima sirena — non c'è che aspettare.

## Capitolo XVIII

### L'ONDATA

Tonino, con questa nuova speranza in cuore, era allegro e contento. Nettuno sarebbe venuto certamente — come non venire a quel commovente appello? — e poi, quand'egli fosse uscito dalla torre, avrebbe trovato il modo di salvare la Mimma e la Geppa. Intanto lui e le sirene ingannavano il tempo chiacchierando.

— Mi dite un po' — domandava Tonino — come mai siete qui?

Le sirene gli raccontarono che un giorno il Mostro le aveva udite cantare e s'era tanto innamorato del loro canto che le aveva fatte pescare dai suoi marinai.

— E la sera ci portò al banchetto; cantammo, e tutti piangevano di commozione per la dolcezza del nostro canto, il Mostro, i cortigiani, gli schiavi, tutti. Quando smettemmo la sala era mezza allagata dalle lacrime, tanto che il Mostro, dopo quella volta, non ne volle più sapere di noi. Ci disse che lui voleva ridere e non piangere.

— E ci rinchiuso qua, dove nessuno ci può udire perché nessuno viene mai da queste parti tranne lo schiavo che ci porta da mangiare. E quello è sordomuto.

— Anch'io una volta venni a questa torre, ma di nascosto, perché il Mostro non voleva.

— E sai perché non voleva? — fece concitata la seconda sirena. — Perché ha paura di noi. Perché quelli che ci ascoltano piangono, e le lacrime lavano i cuori e li rendono chiari e limpidi e buoni com'erano nel giorno della nascita. E se la gente qui su quest'Isola fosse buona. come sopporterebbe quel malvagio tiranno? Così il Mostro ci teme, e non vuole che alcuno ci veda e ci ascolti.

Tonino era stato a sentire meravigliato questa tirata della sirena.

— Dev'essere proprio così — disse alla fine. — Anch'io t'ho udito cantare e forse per questo m'è venuta l'idea di liberare l'Isola dal tiranno. Ma non ci sono riuscito — sospirò.

Di tanto in tanto si alzava e andava alla finestra e scrutava a lungo l'orizzonte.

— Ecco — pensava — se adesso si vedesse spuntare Nettuno... — E cercava di immaginarselo. Ma nulla: il mare rimaneva liscio e l'orizzonte vuoto; e lui lì fissato, come se i suoi occhi medesimi avessero potuto creare un'ombra su quel gran luccicare deserto.

— Vedere il mare! — esclamò la prima sirena. — Potessi affacciarmi anch'io!

— E anch'io! — fece la seconda.

Tonino le aiutò una per volta a uscire dalle vasche, e con molta fatica si trascinarono fino alla finestra.

— Siamo proprio pesci fuor d'acqua! — sospirarono.

— Come si fa tardi! — osservò Tonino — il sole sta per tramontare. E Nettuno non viene.

Passavano infatti le ore.

Il sole tramontò e scese la notte. I tre prigionieri facevano mille congetture.

— Che il biglietto non l'abbia avuto?

— Che non si curi di noi?

Che il pesce sia rimasto nelle reti di qualche pescatore?

Intanto la luna s'arrampicava su per il cielo. I tre erano ormai agitatissimi, nessuno pensava a dormire.

La luna calava dietro il baluardo di rocce. I prigionieri perdevano ogni speranza.

Spuntava l'alba.

Ma che cos'è quel bianco scintillio, laggiù lontano sul mare opalino?

Vaghe forme candide dapprima, poi lunghe criniere volanti nel vento della corsa, un'alta figura regale, una barba fluente, uno scettro a tre punte. E tutto intorno spruzzi, guizzi, dorsi neri e lucenti che appaiono e scompaiono, teste ricciute, lunghe chiome ondegianti, larghe facce ridenti: tra i delfini scherzosi, tra le risate dei tritoni schiamazzanti, Nettuno giunge nell'aurora al galoppo dei suoi candidi cavalli.

I tre prigionieri si buttarono nelle braccia l'uno dell'altro.

Arrivato che fu, Nettuno lasciò andare le redini sulla groppa dei cavalli ansanti e fece con la mano un segno di amichevole saluto ai tre che si spenzolavano dalla finestra.

— Ciao, mie care, ho piacere di rivedervi. È questo il prigioniero che si raccomanda al mio buon cuore?

— Sì, è questo. Salvalo, papà Nettuno, salva anche noi! Facci uscire di qua!

— Siamo così stanche di stare a mollo in una bagnarola!

— Si muore dalla voglia di nuotare, abbiamo la coda tutta informicolita!

— Poverine! — fece papà Nettuno — Non domando di meglio che di portarvi via. Anzi, mi scuserete se non sono venuto prima; ma s'impigrisce!... Be', sentite, se poteste salire sulla finestra vi manderei un'ondata, e sarebbe bell'e fatto.

— Un'ondata? — fece Tonino. Ma le sirene non avevano tempo da perdere in tante spiegazioni.

— Sì, sì, vedrai, ma ora aiutaci.

Tonino le aiutò alla meglio e finalmente furono tutti e tre seduti sul davanzale della finestra con le gambe e le code penzoloni; lui, in mezzo, si aggrappava alle due sirene e non osava guardare in giù per paura del capogiro.

Nettuno alzò il tridente. La Corte rumorosa si chetò. I tre sulla finestra attesero col cuore sospeso.

Allora in un punto lontano il mare cominciò a gonfiarsi, a gonfiarsi, a gonfiarsi: una montagna d'acqua sorgeva in mezzo all'acqua e si avvicinava alla terra: piano dapprima, come raccogliendosi, poi con rapidità crescente, vertiginosa. Ecco, era lì, sotto gli scogli! Tonino la guardava con spavento. Ecco sorgeva, si incurvava, su inarcava in una immensa cresta spumeggiante... Tonino chiuse gli occhi..

Uno scroscio formidabile gli rintronò gli orecchi, la torre tremò fino alle fondamenta; acqua, acqua dappertutto, veemente e gorgogliante; una forza irresistibile lo trascinò via dal muro, lo strappò via dalle sirene, lo mandò a rotoloni; boccheggiante e stordito si sentì scagliare giù per una ripida china scivolosa. Udì una risata, due mani robuste lo afferrarono e lo sorressero, e aprendo gli occhi si trovò fra le braccia di un tritone che rideva mostrando i denti bianchissimi.

Ancora tutto intontito si guardò attorno. Gorgogliando e brontolando il mare si spianava, fino a tornare calmo come un olio. Poco lontano la corte di Nettuno era riunita intorno alle due sirene e faceva loro un mondo di feste.

— Ben tornate! Ben tornate! — E risate, schizzi d'acqua, e capriole. Nettuno abbassò il tridente.

A Tonino, che il tritone sempre a nuoto aveva portato fino al carro di madreperla, tese la mano molto cordialmente, aiutandolo a salire.

Per prima cosa il bimbo si diffuse in ringraziamenti, ma lui tagliò corto.

— Tira via, — disse bonario — non c'è da ringraziare.

Tonino intanto lo andava osservando. Simpatico, papà Nettuno, un bellissimo vecchio ancora forte e diritto, una faccia aperta e bonacciona: gli pareva, guardandolo bene, che rassomigliasse molto al nonno.

— Maestà, — cominciò a dire — vorrei...

— Macché Maestà! — interruppe lui — chiamami papà Nettuno che mi piace di più. Anche questi ragazzi — indicando con largo gesto circolare la sua corte — mi chiamano così.

Tonino allora gli afferrò una mano, e alzando gli occhi in quel viso che ispirava confidenza: — Papà Nettuno, — gli disse — vorrei chiederti un favore. Di salvare anche mia sorella e il mio cane. Il Mostro se le vuol mangiare.

— Sì, sì, certo, — rispose Nettuno. — con molto piacere. Ma intanto andiamo a casa: c'è una sorpresa per te. — Prese in mano le redini e i quattro cavalli partirono velocissimi, seguiti dalle sirene e da tutta la corte di tritoni e di delfini.

Via, via... Sembrava di volare sull'acqua... Nettuno toccò la groppa dei cavalli col tridente e i cavalli abbassarono la testa e scesero giù nelle profondità azzurre.

Tonino, che non se l'aspettava, rimase un momento senza fiato.

— Oh Dio, ora affogo — pensò, ma invece s'accorse che respirava benissimo. Allora, tranquillizzato, si guardò curiosamente attorno.

Che strano paesaggio, bello come sulla terra non se ne possono vedere! Verde e azzurro, attraversato da raggi luminosi; fiori d'ogni colore, meduse opaline, piante che sembravano animali, animali che sembravano piante, alghe immense dondolanti al ritmo di correnti segrete, pesci vividi come fiamme, guizzanti da ogni parte. E tutto si muoveva, ondeggiava, tremolava visto attraverso l'acqua cristallina.

Giunsero al palazzo di Nettuno, vasto e candido in un giardino di coralli rossi.

E mentre Tonino scendeva dal carro di madreperla, ecco corrergli incontro e buttargli le braccia la collo — indovinate chi? — la Mimma e la Geppa.

## Capitolo XIX

### PAPÀ NETTUNO

Si abbracciarono e si baciaron, e come ebbero finito ricominciarono da capo. Tonino non poteva che balbettare:

— Oh, Mimma sei proprio tu!... Oh, Geppa, sei proprio tu!... — Quando, dopo un ultimo abbraccio, si furono staccati:

— Dimmi, dimmi, — cominciò a domandare — com'è che siete qua? Chi vi ha fatto fuggire dal palazzo? E il Mostro? Raccontami, raccontami... — Ma la povera Mimma, sopraffatta da questa valanga di domande, non sapeva da dove rifarsi per raccontare le sue peripezie.

— Via, — disse Nettuno — i racconti ve li farete a tavola. Ora andiamo a colazione.

Nella reggia di Nettuno si sarebbero cercate invano le magnificenze del Mostro. Qui nel palazzo bianco tutti vivevano nel modo più semplice, ché al re piaceva far le cose alla buona. Sirene, tritoni, delfini andavano e venivano, e intorno alla gran tavola patriarcale, presieduta dalla barba fluente di "Papà", sedeva chi aveva appetito. La colazione, già pronta

sulla tavola, consisteva in frutti di mare, due o tre varietà di pesce crudo e un'insalata di alghe. La Geppa mangiò con entusiasmo il pesce, ma Tonino e la Mimma s'accontentarono dei frutti di mare e dell'insalata.

— Meglio, — si disse Tonino — così la Mimma dimagra un po'. Veramente anche la Geppa ne avrebbe bisogno. — Difatti erano tutte e due grasse come porcellini. — Proprio a punto — pensò Tonino rabbrivendo. — Ora, — volgendosi alla Mimma — raccontami com'è andata.

— Ieri sera dopo il banchetto, — cominciò la Mimma — madama Cuordipane ci disse: “Venite a far due passi in giardino, vi farà bene prendere un po' d'aria”. E siamo scese tutte e tre giù per la scalinata fino al mare. Lì stavano due giovanotti.

— Allora?

— Allora madama Cuordipane ci baciò e ci disse: Andate con loro, e non abbiate paura.

— E poi?

E poi i due giovanotti ci presero in braccio e a nuoto ci portarono fin qui. Sai, — la Mimma si sporse per dirgli all'orecchio — sai, per tutta la strada la Geppa ha brontolato sempre!

— Ah sì? E come mai?

Diceva che nell'Isola lei ci stava bene, e non capiva, insomma, perché la si portasse via. Aveva un muso... lungo così!

Ma la Geppa aveva l'orecchio fino.

— Che dite? che dite? — fece indignata — Si capisce! lì mangiavo tutti bocconcini prelibati, dormivo sul divano... e nossignore, bisogna venir via! Perché? domando e dico: perché?

— Perché stavi fresca, tu, a rimaner nell'Isola!

— Storie! raccontale ai ragazzi! — fece la Geppa con una spallucciata, e si chiuse in un mutismo da principessa offesa. Tonino non le diede retta.

— Senti, Mimma, e madama Cuordipane?

— Madama Cuordipane — disse allora Nettuno — mi scrisse un biglietto pregandomi di portar via di là le sue protette, io le mandai a prendere da due tritoni, e ora eccole qui sane e salve.

— Come, la conosci?

— Eh, altro! siamo vecchi amici. Ogni tanto si rivolge a me per queste cose e io faccio il possibile per accontentarla. L'ho conosciuta bambina, sai, e le voglio molto bene.

— E il Mostro, Mimma, è ritornato?

— Sì.

— L'hai visto?

— Ieri mattina non lo vidi. Ci fu un gran battimani sotto le finestre e uno stiavo mi disse che tu non c'eri più e che era ritornato il Mostro. Io ti cercai tanto, ma non ti trovavo e non sapevo come fare.

— E poi?

— E poi ieri sera il Mostro era al banchetto.

— E la gente che diceva?

— Uh, gli facevano tante riverenze, tanti complimenti... Quello con gli occhi storti disse: “Beviamo al ritorno del nostro amato sovrano” e tutti batterono le mani. Poi un altro disse: “Beviamo alla salute di madama Taità, salvatrice del regno!” e tutti ribatterono le mani.

— E madama Taità che faceva?

— Stava a sedere alla destra del Mostro e anche lui la chiamava la sua Salvatrice. Lo sai tu che cosa vuol dire?

— Eh, sì, — fece Tonino — me lo immagino. — E con gli occhi della mente vide una figura velata infilare una porticina, seguire i cinque complici silenziosamente giù per le scale, giù nel sotterraneo, fino alla grotta delle perle, spingere una porta ferrata!... e fuggire, sorda alle grida dei prigionieri; poi correre alla cella del Mostro... — Giusto, — disse — come avrà fatto madama Taità ad aprire la cella? La chiave l'avevo in tasca io.

— Avrò chiamato un magnano — fece Nettuno.

— Già, forse. E il Mostro mi ha chiuso per il momento nella torre... Ma, a proposito, Pak, Pik, Pok e Puk, che fine avranno fatto?

— Una brutta fine, caro mio, Stamani sono stati impiccati tutti e quattro. Capirai... l'avevan fatta grossa!

— Ah, poveretti! — esclamò Tonino tutto addolorato.

— Non te ne pigliare — lo consolò Nettuno. — Eran fior di mascalzoni.

— Non dico di no. Ma ormai mi c'ero affezionato — sospirò Tonino.

D'un tratto, nella sala da pranzo entrò di corsa un tritone tutto affannato.

— Papà Nettuno! Il Mostro si prepara ad attaccarti. È furente perché gli hai portato via i prigionieri!

— Lascialo fare, tanto fin quaggiù non arriva di sicuro — rispose Nettuno senza scomporsi. — Ma tu come le sai queste cose?

— Sono entrato di nascosto con altri due miei compagni nel porto dove stanno armando la flotta. L'ho sentito dire da un gruppo di marinai.

— Speriamo che tu abbia capito male!

Ma in quel momento entrò un secondo tritone agitatissimo.

— Papà Nettuno! Il Mostro si prepara a scendere in mare alla testa di un esercito montato su duecentocinquanta ippopotami! e sulle navi stanno caricando i cannoni ultimo modello!

— Che gli pigli un accidente! — esclamò Nettuno con tutto il cuore. — Non si può più stare un momento tranquilli. Tante storie per due bimbi e un cane! Se facessi il conto di tutto quello che mi ha portato via lui... Perfino la perla azzurra! e ultimamente quelle due sirene, poverine... E io sempre zitto per amor di pace!

Ma non aveva finito di dirlo che un terzo tritone arrivò nella stanza come un bolide.

— Papà Nettuno! Papà Nettuno! Tu sapessi cosa fa il Mostro! Fa caricare sulle navi delle grandi reti con in fondo tanti immensi uncini di ferro per raschiare il mare. Ci vuol pescare tutti quanti! Erano quasi pronti quando son venuto via, e fra poco usciranno dal porto.

Questa volta Nettuno s'alzò in piedi e batté un gran pugno sulla tavola.

— Pescato poi no! — disse. — Questo è troppo!!

Le numerose erre di quel troppo risuonarono nella sala come uno squillo di guerra.

Davanti al palazzo i cavalli attendevano scalpitando. Nettuno montò sul cocchio.

— Vengo anch'io, vengo anch'io! — implorò Tonino.

Nettuno si volse appena.

— Sali — fece maestoso, come se quasi non lo conoscesse; e quando la Mimma e la Geppa si misero anche loro a pregarlo di prenderle con sé, non le degnò neppure di un'occhiata. Chiuso e corrucciato, con la barba che gli s'era fatta ispida dalla rabbia, raccattò le redini senza pronunciare parola. Ma quelle insistevano:

— Anche noi, anche noi.

— No, — fece Tonino dall'alto del cocchio di madreperla — le donne non vanno alla guerra.

Però, una volta partiti, anche lui si azzittò e si fece piccino in un angolo, e soltanto quando furono alla superficie del mare e la barba di Nettuno si fu un po' spianata, azzardò una domanda che gli stava sulla punta della lingua già da qualche minuto. Soli erano, non li seguivano che i tre tritoni.

— E il tuo esercito? — chiese. S'ebbe una risposta che lo sorprese, ma non osò obbiettare nulla.

— Lascialo stare l'esercito. A quest'ora è a colazione e dopo deve far la siesta. Del resto non so che farmene.

Velocissimi correvano sulle acque tranquille verso l'Isola delle Meraviglie. S'incominciava già a distinguere il palazzo di marmo rosso in cima al colle, e i giardini. Voltarono a sinistra e scoprirono il porto.

Le belle navi ne uscivano lentamente una dietro l'altra; su ognuna cinquanta vogatori si curvavano sui remi; gli artiglieri caricavano i cannoni, e l'equipaggio, armato di coltellacci, stendeva le terribili reti uncinata, pronto a gettarle in mare al primo comando.

Intanto giù per la collina scendevano a gran trotto i duecentocinquanta ippopotami bardati a guerra, montati da schiavi armati di scimitarre, e in testa era il Mostro a cavallo dell'enorme Tirmut. Arrivati al mare si gettarono a nuoto, soffiando e stronfiando, invasi da furore bellicoso.

Allora Nettuno fermò i cavalli e alzò lo scettro.

## Capitolo XX

### LA MORTE DELL'ISOLA

Un forte vento s'alzò. Non era levante, non era ponente: sembrava soffiare da tutte le parti e convergere sull'Isola.

Il mare si mosse e qua e là apparvero le "pecorelle" bianche.

— Questo è il mio esercito — disse Nettuno a Tonino, indicando le creste di spuma.

Il vento soffiava più forte e il mare cresceva. Le onde si scagliavano rabbiose contro le navi e gli ippopotami, e finalmente i grossi bestioni, accecati, affogati, presi dal panico, fecero un improvviso dietrofront e fuggirono in gran disordine verso terra. Le navi resistevano e continuarono arditamente ad avanzare, ma poi anche quelle, coi remi spezzati e le vele stracciate, dovettero rifugiarsi nel porto. Da lontano si udivano voci imperiose, grida, imprecazioni; si vedeva un febbrile formicolare: s'ordinava una concitata difesa, visto che l'attacco era spezzato.

Nettuno alzò il tridente ancora più in alto.

Uno schianto: dallo sfondo del cielo si scagliò il vento con un urlo, precipizi s'aprirono nel mare, montagne d'acqua s'alzarono; le piccole voci degli uomini si spensero e s'ebbe, in quell'immenso frastuono, il senso di un improvviso tacere spaventato. La bufera disperdeva i gesti, portava via gli animi. S'acquattavano tutti contro la terra che li proteggesse.

L'Isola stessa parve allora armarsi per la difesa. Cupa si fece, pesante, color piombo. Alla corona di marosi che la stringeva offriva i suoi baluardi di roccia, alla furia liquida opponeva la sua stessa mole, la sua solidità e la sua sostanza terrestre.

Ma Nettuno alzò il tridente per la terza volta.

Era il livello del mare che cresceva? La scogliera che riparava il porto era sommersa e le navi, strappati gli ormeggi, andavano in qua e in là alla deriva, come giocattoli, come fucelli. Nella città l'acqua allagava piazze e strade, entrava nelle case. La gente, scossa da un nuovo e più terribile spavento, correva a mettersi in salvo su pei colli e le bestie fuggivano terrorizzate cacciando grida rauche come grugniti. I cavalloni, più grandi, più violenti, più fitti s'infrangevano contro l'Isola, lanciando getti di schiuma che parevano arrivare fino al cielo. Su per la gradinata si buttavano, su per la collina, di terrazza in terrazza con incalzante e ritmico inseguirsi, in grandiosa galoppata. Sembrava a Tonino sbigottito di udire nel rombo della tempesta un nitrire, un quadruplice scalpito, d'intravedere tra la schiuma il fluire di criniere bianche...

Urlando e invocando aiuto la folla si rifugiava nel parco del palazzo.

L'Isola cedeva. Sommerse le sue scogliere, s'apriva in tutte le gole e le vallate, dava ai cavalli bianchi le sue strade, i suoi pascoli. Emergevano ormai soltanto i colli, la sua bellezza più dolce; boschi, prati, giardini. Chiuso tra due ripe Tonino vide un sentiero erboso sparso di margheritine (non era simile a quello che conduceva all'orto, dietro la casa del nonno? un profumo noto gli giungeva, fieno e caprifoglio), vide l'irrompervi della carica selvaggia, si sentì nel petto lo scalpito dei grandi zoccoli che tutto abbattevano e stroncavano; e gli pareva d'essere inseguito, inseguito dal suo cuore clic galoppava furiosamente.

Ma dove voleva salvarsi quella folla pazza così rincorsa a perdifiato? Su per lo scalone del palazzo, al primo piano, all'ultimo piano. sul tetto, come il disperato che si arrampica in cima all'albero maestro della nave che affonda? Soltanto la terrazza affiorava, come una zattera, carica di tutta una popolazione. Sembrava che il suo peso stesso dovesse farla sprofondare nelle acque. Soffocato dai singhiozzi Tonino s'aggrappò alle vesti di Nettuno. No! No! voleva gridare, ma tanta era l'angoscia che gli si chiudeva la gola. Afferrò la gran mano muscolosa tra le sue e con queste implorò e con gli occhi alzati in viso al Sovrano. La faccia barbata gli apparve lontana, quasi velata dal vento: nulla, nessuno, poteva toccare il suo cuore, triste come quello dei giudici.

Dal fondo buio della tempesta sorse una cresta altissima: tanto grande era che non poteva essere che l'ultima. Di vederla inarcarsi, incombere sui naufraghi, di udirne il rombo, Tonino non ebbe il coraggio. Ma nemmeno

con gli occhi stretti e gli orecchi tappati poteva sfuggirla. Ne sentì il rompersi, con uno schianto che lo fece tremare tutto. E, come perduto, si mise a gridare:

— Cuordipane! Cuordipane! Lei no, lei no!

Forse era un nome magico, quello, che a pronunciarlo si vedevan compiere i prodigi. Certo è che Tonino, aprendo gli occhi, credette di sognare. Là dove il mare era più furioso l'acqua si spianò, s'allisciò, fece di sé un breve specchio sereno e — oh, miracolo! — ritta sull'acqua apparve la bianca figura di Cuordipane.

Ma a Tonino che le tendeva le braccia faceva di no, di no, scotendo il capo dolcemente. Scongiurarla di salvarsi sul carro di madreperla? Sarebbe stato come dire alla rondine di non volare, ché potrebbe farsi male. Ne avrebbe sorriso maliziosa, lei che camminava sull'acqua come le fate, come i santi.

— Non temere, Tonino, io non posso morire e nessuno mi perderà. Se vuoi mi avrai sempre vicina. Dov'è un sorriso, dov'è una parola buona o un atto gentile, là io sono, e mi ritroverai sempre.

Le udì veramente Tonino queste parole? O se le sentì nascere nel cuore angosciato e allargarvisi come un olio che calma l'acqua tumultuosa? Cuordipane svanì, come, dove, chissà. E tutto intorno non vi fu più che mare mare mare.

## Capitolo XXI

### IL RITORNO

Era sera quando Tonino, la Mimma e la Geppa sul cocchio di Nettuno se ne partirono dal palazzo sotto il mare per tornare alla casa del nonno. I nuvoloni sgombravano il cielo che appariva chiaro, di un azzurro lavato e fresco. Passo passo se ne andavano i cavalli con le redini sul collo, e la corte pazzarellona s'attardava nella scia.

Se fosse corto o lungo il cammino i ragazzi non avrebbero saputo dire. Sembrava loro di andare, andare da tanto tempo. Eppure il sole era appena calato dietro l'orizzonte. Ma nell'ora opalina che segue il tramonto, cielo e mare morivano l'uno nell'altro, e la barba di Nettuno e la criniera dei cavalli e il carro di madreperla quasi si confondevano con quelli; leggeri si facevano come forme e colori di un sogno che dirada. Così anche il tempo svaniva...

Come apparì bruna e solida, proprio fatta d'assi di legno, ribattuta di chiodi e bene incatramata e tinta, la barca di Roberto! Tonino la vide da lontano, buttata là coi remi penzoloni, che si cullava sola soletta sul mare tranquillo, e subito la riconobbe. I tritoni l'afferrarono e se la trascinarono appresso schiamazzando.

Ma come i colori, così anche i suoni venivano meno nel crepuscolo che s'andava addensando e le risate di quei burloni si distinguevano appena dal chiacchiericcio che menava con l'acqua la prua del gozzo. Lei, la barca bruna, diventava l'unica cosa vera di quell'interminabile momento magico.

A Tonino sembrò naturale di ritrovarsi seduto, con la Mimma e la Geppa di fronte sulla panca di mezzo, sebbene d'esserci salito non ricordava. Dovevan essere non lontani dalla spiaggia ormai. Il profilo della terra non si vedeva, ché era buio fitto. Forse il ruvidore umidiccio della panca e dei bordi, così noto alle sue mani, gli dava il senso d'essere vicino a casa, prossimo alle cose di tutti i giorni.

— Miei cari piccoli amici, — diceva Nettuno; Tonino l'udì distintamente — mi perdonerete se non vi porto più in là; ma son secoli e secoli che non vado più a terra. I miei tritoni vi accompagneranno fino alla spiaggia. Ora salutiamoci, sperando di rivederci un giorno.

— Addio, addio, papà Nettuno!

Così forti e sonore erano le loro voci? Se ne andava in frantumi quell'altra voce, come vetro sotto i colpi di un martello.

— Addio Tonino! Addio Mimma! — Quest'ultimo saluto giunse loro quasi eco stesso del loro saluto: — Addio, addio!

Che la barca si muovesse Tonino non s'era nemmeno accorto. Non aveva ancora preso i remi che quella, spinta da fantastiche braccia, sgretolava già la ghiaietta della riva.

Uno sciacquio, l'ombra d'una risata. Poi più nulla.

I due bimbi se ne tornarono silenziosi verso casa seguiti dalla Geppa.

Trovarono il portone semiaperto e s'infilarono zitti e cheti su per le scale e nella biblioteca buia.

— Oh! — fece Tonino con un sospiro di soddisfazione, buttandosi a sedere sul divano — riposiamoci un po'.

Ma in quel momento entrò il nonno e girò l'interruttore della luce elettrica.

— Ah, siete qui! Dove diavolo siete stati tutto questo tempo? Vi ho cercato tanto!

— Uh, nonnino, se sapessi! Ti racconteremo vero, Geppa?

Ma la Geppa rispose con una scodinzolata.

— Intanto andiamo — disse il nonno. — L'ora di pranzo è passata da un pezzo — e uscì tenendo per mano la Mimma mentre la Geppa li seguiva abbaiano.

Tonino cercò con gli occhi il cassetto. Era lì, al solito posto, e il Mostro, affacciato alla finestra, lo guardava truce.

— Maramè! — gli fece Tonino — Non mi ci pigli più!

E se ne uscì saltellando dietro al nonno.